

# del **QP** arco Quaderni

*Cultura, ambiente, territorio*

**SUPPLEMENTO A CRONACHE DEL MEZZOGIORNO**

sotto il patrocinio dell' Ente Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano

a cura di Giuseppe Anzani n. 3 - ottobre 1996



- il parco del Cilento nella lista del patrimonio mondiale Unesco •
- dodici comandamenti per l'architettura • Rofrano in quarant'anni di ricerca • cultura contadina ed arte moderna • la grotta di S. Angelo a Fasanella •
- urbanistica e tutela dell'ambiente • parco e sviluppo sostenibile • un ospedale per gli uccelli selvatici •
- il gruppo presepiale di S. Giovanni •
- fiabe cilentane •



Cultura, ambiente, territorio

Periodico - N°3 - Ottobre 1996

## SOMMARIO

-Sommarrio . . . . .	1
-Presentazione . . . . .	2
-Il Parco del Cilento con Paestum e Velia nella lista del Patrimonio Mondiale UNESCO. . . . .	3
-I dodici comandamenti dell'architettura del Cilento di Vittorio Magnago Lampugnani. . . . .	6
- <i>Va camminannu cu' l'uocchi spierti</i> di Massimo Cresta . . . . .	11
-Pietre viventi a Castelnuovo Cilento di Giuseppe Anzani . . . . .	19
-La grotta di S. Michele Arcangelo a S. Angelo a Fasanella di Adriano Caffaro . . . . .	24
-Pianificazione territoriale: l'approccio alla "dimensione ambientale" di Domenico Nicoletti. . . . .	30
-Il territorio-parco quale grande infrastruttura per lo sviluppo durevole e sostenibile del Mezzogiorno di Rocco Perna . . . . .	38
-Il centro "Cilento" per il recupero e la riabilitazione della fauna selvatica di Mario Kalby . . . . .	41
-Il gruppo presepiale di S. Giovanni di Rosa Anzani . . . . .	46
-La tradizione orale nel Cilento di Fernando La Greca . . . . .	49
-Libri etc.	
Fonti per la storia del Cilento/Evo antico/II Padula/Prima e durante la Certosa I registi dei documenti della Certosa di Padula, I, 1070-1400 di Emilio Buonomo. . . . .	54
-Notizie	
La grotta in diretta . . . . .	57
Il programma triennale per la tutela ambientale 94/96 .. . . .	60
Poseidonia e i Lucani - Paestum, Museo Archeologico Nazionale . . . . .	63



Cultura, ambiente, territorio

## sommari dei numeri precedenti



### NUMERO 1

Spazio e riti intorno al Monte Stella di Giuseppe Anzani - Studio sulle tipologie rurali del Parco del Cilento e Vallo di Diano di Pasquale Del Duca e Ruggero Bignardi - Il recupero dei centri storici tra tradizione e innovazione di Domenico Nicoletti - *Notizie*: Un campo studio sull'archeologia marina di Roberto Giangrèco; L'acqua, un elemento da tutelare di Gianpiero Abate;

Attività di ricerca nel Cilento di Giovanna Aronne e Maria Bellè; Museo del mare a Pioppi di Gabriella Natale - Cinque Terre: insediamenti e viabilità nella storia di Carla Maurano - I Sassi di Matera: da vergogna nazionale a patrimonio dell'umanità incontro con Pietro Laureano - Il Piano del Parco del Ticino di Ernesto Verdoliva - La pianificazione territoriale nelle aree protette/2° seminario sui parchi di Pasquale Del Duca - Studi sul dialetto cilentano di Fernando La Greca - *Libri etc.*: *Cilento Antico/luoghi e l'immaginario* di Luigi Kalby; *Carmina Cilenti* di Giuseppe Anzani; *Viaggio nel Cilento e Viaggio nel Mezzogiorno* di Emilio La Greca; *Il Parco/finalità norme e strumenti* a cura di Legambiente - *Convegni*: Territorio, paesaggio e ambiente: dalla programmazione alla comunicazione.\*



### NUMERO 2

Le piante raccontano: ascoltiamo di Vincenzo La Valva - Tre condizioni per l'ambiente in Italia di Aldo Musacchio - Impronte sonore di Giuseppe Anzani - Caccia grossa nel Parco del Cilento di Paolo Gambassini - Considerazioni sui paesaggi terrazzati di Carla Maurano - L'oasi naturale Valle della Caccia di Liliana Manzione e Nicola Lieto - Analisi delle ricerche faunistiche realizzate nel Cilento e Vallo di

Diano di Mario Kalby - Il piano del Parco naturale Migliarino S. Rossore Massaciuccoli a cura di Pasquale Del Duca - La grotta dell'Asino, questa misconosciuta di Giuseppe Leuci - La riscoperta del paesaggio attraverso la tradizione di Gianfranco Pazienza, Nicola Sansone, Leonardo Salcuni - Il Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Salerno di Giovanni Lambiase - Il Centro di Educazione Ambientale di Rocca Cilento a cura di Legambiente - *Convegni*: Territorio, paesaggio e ambiente: dalla programmazione alla comunicazione: Mozione finale - *Libri etc.*: *Velia, studi e ricerche*; *I Parchi Nazionali/guida del Wwf* di Emilio Buonomo. - *Notizie*: L'area protetta Torre di Mare a cura del Circolo Legambiente di Capaccio - Convenzione tra Ministero dell'Ambiente e Gepi a cura del C.E.A.G. di Legambiente.\*

## IL PARCO DEL CILENTO CON PAESTUM E VELIA NELLA LISTA DEL PATRIMONIO MONDIALE UNESCO

**I**l parco del Cilento è il risultato dell'opera combinata della natura e dell'uomo. Esso rientra nella categoria dei paesaggi evolutivi, risultato di esigenze storiche, sociali, economiche, artistiche e spirituali, e raggiunge la sua forma attuale in associazione e risposta al suo ambiente naturale.

Dal punto di vista

*La Provincia di Salerno, l'Ente Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, L'Ente Provinciale per il Turismo e il Comune di Capaccio, hanno promosso la candidatura del Parco con le emergenze archeologiche di Paestum e Velia*

*all'iscrizione nella lista del Patrimonio Mondiale UNESCO. Il dossier elaborato per la proposta*

dei beni naturali:

- è un esempio eminente e rappresentativo del processo ecologico e biologico degli ecosistemi

mediterranei racchiudendo in un unico Parco comunità di piante e di animali che vanno dalle forme marine a

quelle terrestri aride, semi aride, nordiche, atlantiche, asiatiche, collinari e alto montane;

- rappresenta nelle sue coste intatte ricche di grotte e insenature, nelle sue montagne interessate da fenomeni carsici, nella ricchezza di



Paestum: "donna-fiore", IV sec. a.C.

*documenta il grande interesse naturalistico degli ecosistemi del Parco e ripercorre le tappe fondamentali dell'antropizzazione, continua ed evidente, dal Paleolitico ai nostri giorni.*

*Pubblichiamo in questo articolo le motivazioni di eccezionalità dei siti*

*candidati, luoghi di millenaria integrazione di fattori naturali ed antropici.*

specie vegetali endemiche uniche, aree di una beltà naturale e di una importanza estetica eccezionale;

- contiene habitat naturali rappresentativi per la conservazione in situ della diversità biologica e per la sopravvivenza di specie animali minacciate come la lontra, e specie vegetali uniche come la *Primula Palinuri*, aventi un valore universale eccezionale dal punto di vista della conservazione. Il Parco è oggi un paesaggio vivente che mantiene

un ruolo attivo nella società contemporanea ma conserva i caratteri tradizionali che lo hanno generato nell'organizzazio-

ne del territorio, nella trama dei percorsi, nella struttura delle coltivazioni e nel sistema degli insediamenti.

Come le specie natu-



*Primula Palinuri*

rali e gli ambienti geografici così le genti hanno trovato in questi luoghi il punto di contatto, la contaminazione e la

fusione.

Dal punto di vista dei beni culturali:

- apporta una testimonianza eccezionale sulla tradizione culturale e la civiltà

delle antiche genti mediterranee; attraverso il sistema dei percorsi, degli insediamenti e dei santuari ancora esistenti e delle vestigia archeologiche intatte;

- è un esempio eminente della civiltà urbana e delle architetture illustranti il periodo delle primarie colonizza-

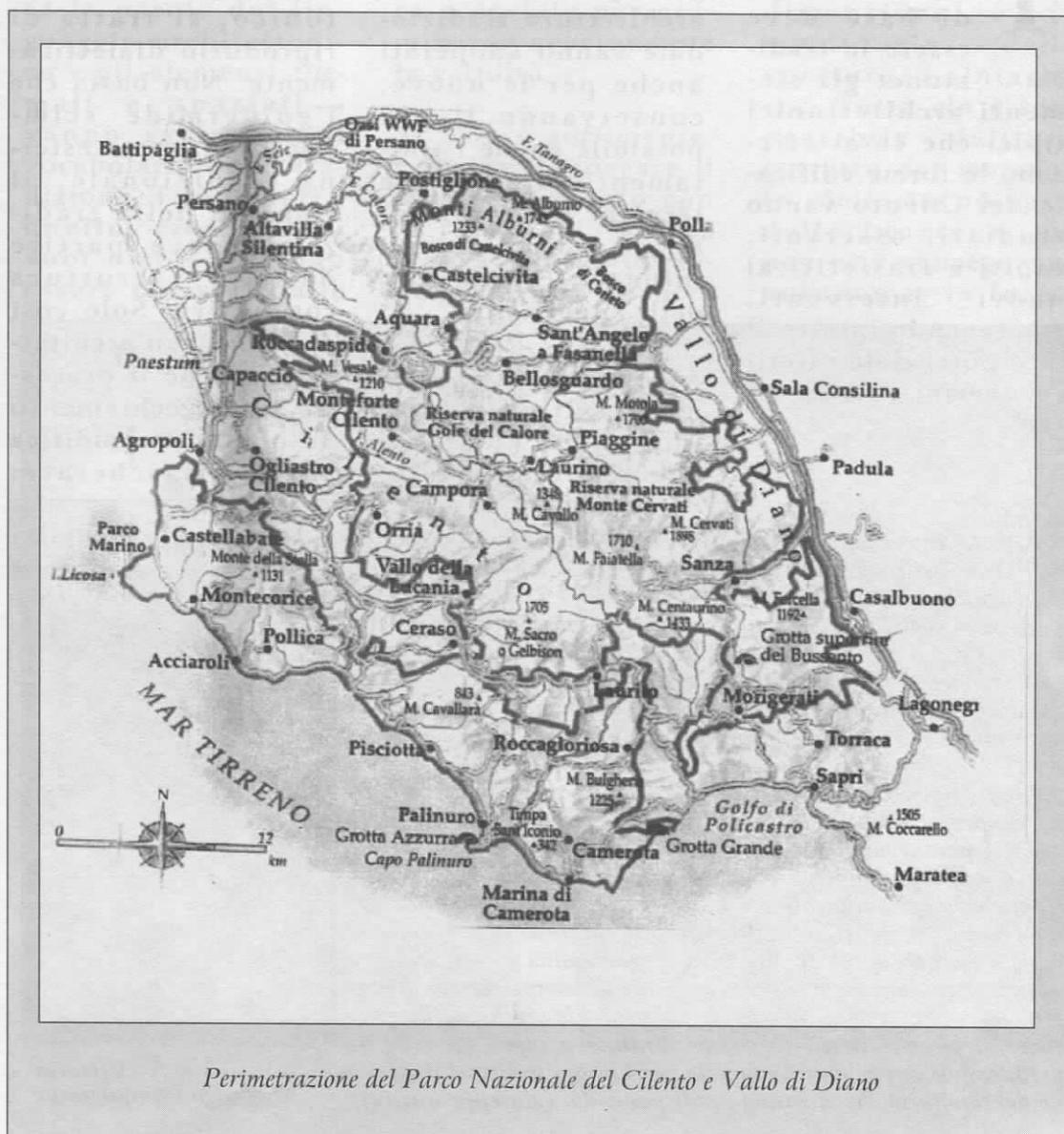
zione greca in Italia, la Magna Grecia;

- costituisce un esempio eminente di insediamenti umani e di modi di utilizza-

zione dello spazio rappresentativo della cultura medievale stratificata su sistemi di percorsi e organizzazione del territorio risalenti alla più alta antichità e alla preistoria. Il Cilento realizza l'incontro tra mare e

montagna, Atlantico e Oriente, le culture nordiche e quelle africane, fonde popoli e civiltà e ne conserva le tracce evidenti nei suoi caratteri distintivi: l'archeologia, la natura, le tradizioni. Posto al centro del

Mediterraneo ne è il Parco per eccellenza perché l'aspetto tipico di questo mare consiste proprio nella biodiversità, nella compenetrazione ambientale, nella storia e nell'incontro delle genti. •



Perimetrazione del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano

# I DODICI COMANDAMENTI DELL'ARCHITETTURA DEL CILENTO

di Vittorio Magnago Lampugnani

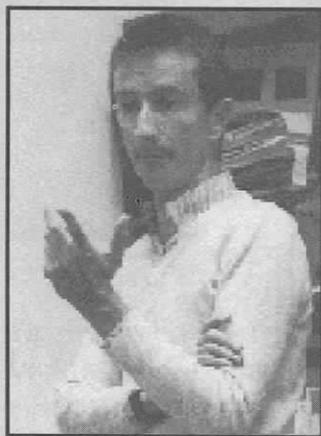
**I** - Filo conduttore e strategia di base deve essere la tradizione; gli elementi architettonici tipici che caratterizzano le forme edificate del Cilento vanno studiati, osservati, capiti e trasferiti ai nuovi interventi, mantenendo intatto il loro potenziale estetico, semantico e culturale.

2- I materiali impiegati per le vecchie architetture tradizionali vanno adoperati anche per le nuove, conservando il più possibile anche i trattamenti originali, le tecniche di lavorazione, le ricette per gli intonaci, le strutture delle superfici.

3- Analogamente ai materiali vanno impiegate anche le vecchie tecnologie.

Non si tratta di imitare un fatto architettonico, si tratta di riprodurlo dialetticamente. Non basta che l'epidermide scimmiotti la forma esterna tradizionale, il rispetto della tradizione deve partire dalla struttura costruttiva. Solo così si otterrà un'architettura che né il processo di invecchiamento né quello di modifica potrà smascherare:

*Questo breve scritto di Vittorio Magnago Lampugnani - professore di Storia dell'Urbanistica a Zurigo, già direttore del Museo Tedesco di Architettura a Francoforte sul Meno e direttore di Domus - risale al 1973, quando l'allora laureando in architettura meritò un posto tra gli illustri studiosi che diedero vita al convegno internazionale "I Parchi costieri mediterranei" tenutosi a Castellabate nel giugno di quell'anno; l'incontro scientifico segnò il momento d'avvio del travagliato iter che ha poi portato nel '91 all'istituzione del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano. Tra le relazioni di taglio perlopiù naturalistico risalta questo catalogo di norme progettuali per la contestualizzazione della nuova edilizia nel paesaggio cilentano, uno sforzo di sintesi precoce ma purtroppo privo di seguito nella prassi schizoide dell'edilizia locale, estesasi implacabile e indifferente sulle coste "protette" da vincoli "assoluti". Sembra quindi interessante riproporre oggi, a ventitré anni di distanza, queste dodici regole, ispirate dal rispetto dei luoghi e dalla volontà di comprenderne i processi formativi, misurando la distanza che le separa dalla poetica dei ferri d'attesa (e dalla normativa vigente), magari prendendole come spunto concreto per i nuovi indirizzi di gestione del territorio che si vanno predisponendo. (giuseppe anziani)*



Vittorio  
Magnago Lampugnani

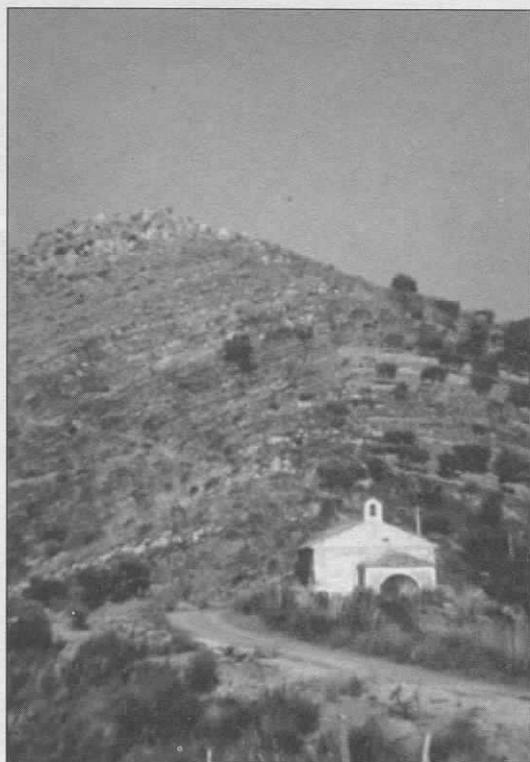
un'architettura senza trucchi, profondamente impegnata, vera e sincera.

4- Lo stesso vale per la funzione e la distribuzione interna dell'oggetto architettonico, due variabili che condizionano direttamente la scelta della forma. Perché se le parole del linguaggio architettonico - gli elementi formali e spaziali - vanno estratte dal vocabolario della tradizione, i contenuti - quello, cioè, che si vuol dire - debbono essere derivati dalle

attività che si svolgono all'interno. La forma non nasce dalla funzione, ma la esprime; e anche le funzioni vanno conservate il più intatte possibile, evitando gli anacronismi ridicoli pur meditando coscienziosamente le modifiche imposte dall'evoluzione storica e sociale per esaminarne severamente la validità.

5- Non è sufficiente, tuttavia, impiegare il materiale giusto con la tecnologia giusta realizzando la funzione giusta per ottenere

la forma giusta. Gli elementi formali caratteristici del Cilento vanno perciò conservati consapevolmente nei nuovi interventi architettonici, mantenendo intatte le proporzioni, le scale di grandezza, i rapporti di vuoti e di pieni, la disposizione, la dimensione e la morfologia delle aperture, i sintagmi ecc. Tutto ciò è reso possibile dall'uso corretto del materiale, della tecnologia, della funzione, ma non ne è conseguenza autonoma: la forma



*Celso: torre con colombaia ( a destra); antico percorso di crinale presso Zoppi (a sinistra).*

implica una scelta che dev'essere decisa, conscia e coerente.

6- Particolare attenzione va dedicata all'inserimento dell'intervento nel paesaggio, il bene più prezioso del Cilento. L'oggetto architettonico non deve deturparlo, offendendo e interrompendo l'armonia della topologia, né evitare la sfida camuffandosi tra la vegetazione. La dialettica tra natura e edificio va risolta coraggiosamente, usando i canoni topologici tradizionale e

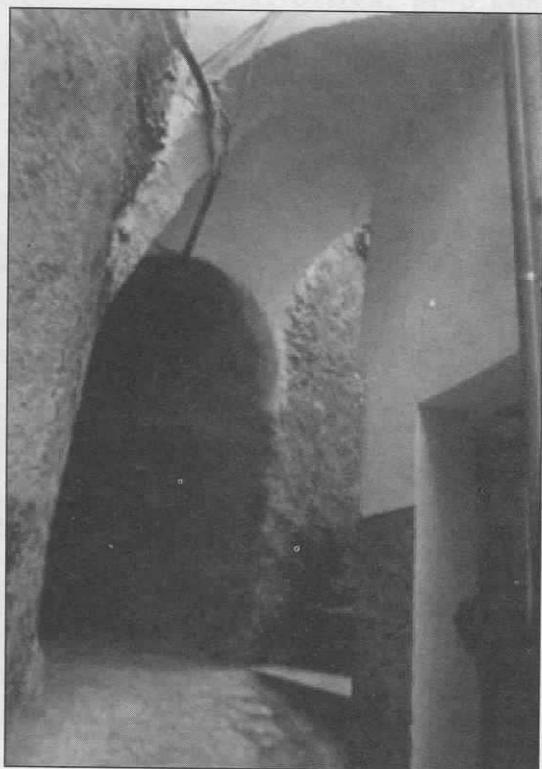
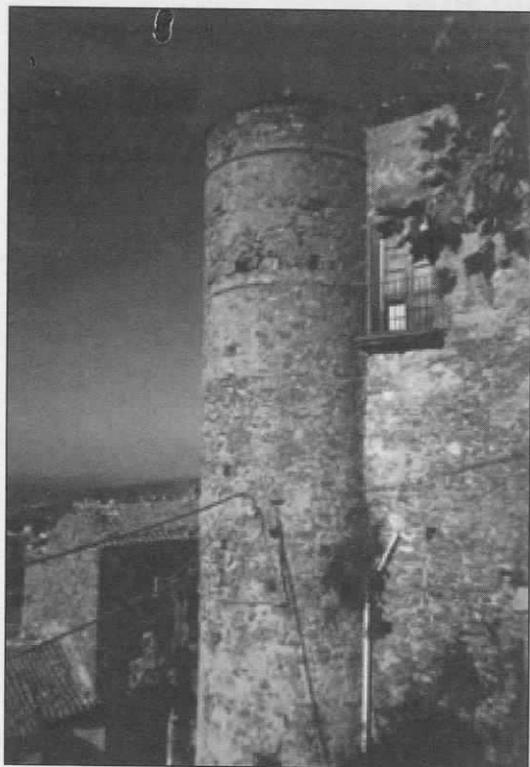
impiegandoli in modo adeguato e responsabile.

7- La vegetazione dei giardini è parte inscindibile dell'intervento architettonico. Come importante elemento di armonizzazione tra edificio e paesaggio va impiegata con cura, scegliendo piante e fiori e cespugli tipici del Cilento ed evitando accostamenti dissonanti di vegetazione importata da altre zone e perciò atipica.

8- Strade e viottoli di accesso non devono

tagliare con brutale indifferenza la topografia e la vegetazione, ma vanno inseriti organicamente nello status quo paesaggistico seguendo le linee di livello, le determinanti tipiche (ad esempio i massi isolati), le delimitazioni delle culture e delle flore.

9- Agglomerati di oggetti architettonici possiedono particolare rilevanza estetica a causa delle loro dimensioni dominanti e del loro impegno formale. Le modalità strutturali dei centri



*Vatolla: torre angolare di palazzo Vargas (a sin); volta rampante (a destra).*

urbani caratteristici del Cilento - compattezza, irregolarità di pianta, omogeneità dell'architettura minore, punti di riferimento concentrati nel cuore del paese, ecc. - vanno riproposte negli agglomerati nuovi. Non si tratta, tuttavia, di imitare con cieca deferenza la morfologia tradizionale di un centro urbano specifico, riproducendolo in un'operazione di cosmetica architettonica, ma di decantare le regole compositive tipiche per poi reimpiegarle in un nuovo intervento.

10- Gli accostamenti di architetture nuove ed architetture vecchie devono venir eseguite con sensibilità e coraggio. D'altro canto un intervento moderno che segua i canoni tradizionali ad ogni livello non potrà stonare di fronte a quello antico e non sarà costretto a ricorrere a trucchismi epidermici e fasulli. La ripresa di qualche elemento specifico del contesto nel quale va inserita l'architettura nuova basterà allora a conservare il filo di un discorso armonico, coerente e senza com-

promessi deleteri.  
11- Su tutti i livelli accennati sinora deve vigere l'antica norma estetica della varietà nell'omogeneità. Il messaggio architettonico deve formare un'unità armonica, facilmente leggibile, nella quale siano però contenuti elementi dialettici che rendano

la lettura contraddittoria e attraente. Su questa base di ridondanza si impegneranno variazioni più o meno profonde, mettendo in moto un'oscillazione estetica tra ordine e caos, tra monotonia e novità, tra noia e sorpresa.

12- Ma la sorpresa

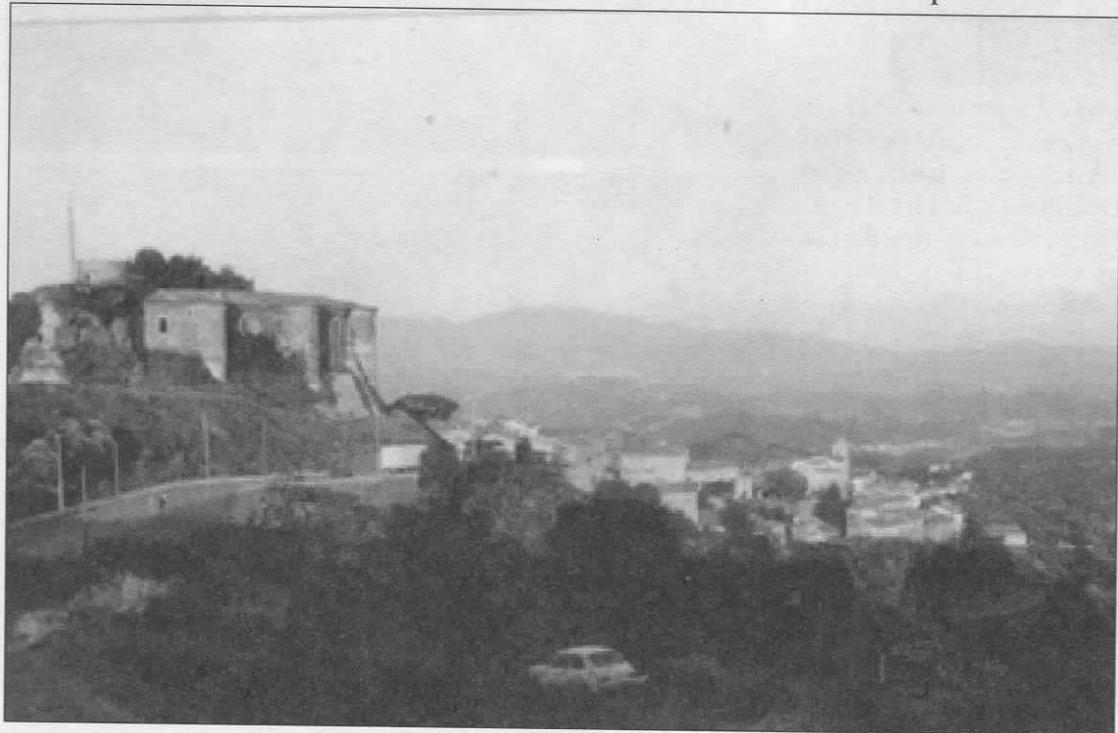


*Valle: terrazzo ricavato da una vasca di raccolta di un vecchio mulino ad acqua ; mensola antropomorfa*

dell'elemento variato o diverso non basta a creare un valore estetico che non si arresti al livello del kitsch superiore, pago di un effetto a buon mercato e scevro da ogni impegno culturale. È perciò necessario, ora che si sono stabiliti i comandamenti per l'architettura del Cilento, contravvenirvi. Radicati nella tradizione, essi formano la piattaforma linguistica contro la quale si deve scagliare la forza dell'innovazione - innovazione non come ricerca dell'originalità ad ogni costo, bensì come profondo dovere arti-

stico e umano. Attenzione, però, all'equivoco. I comandamenti non vanno ignorati, ma studiati per poi essere superati; non vanno scordati, ma ripresi per trovarne i punti deboli e far leva nelle incrinature, portandole allo strappo della coerenza logica; non vanno messi da parte, ma tenuti presenti sempre affinché l'esperimento innovativo non diventi anarchico e fatuo, ma si lanci contro le barriere delle convenzioni marce e tragga forza estetica ed argomentativa da quelle tut-

tora valide. In pratica, la rottura anche di un solo comandamento sarà sufficiente a scatenare un potenziale creativo dirompente; sarà poi compito specifico del singolo progettista il contenerlo, seguendo coscienziosamente le altre regole, lo strutturarne, mettendolo al servizio di un contenuto plausibile e meditato, infine l'armonizzarlo, inserendolo con sensibilità e buon gusto in un discorso impegnativo su una tradizione estetica che va interpretata, adeguata, ma soprattutto sinceramente rispettata. •



Rocca Cilento

## VA CAMMINANNU CU L'UOCCHI SPIERTI

di Massimo Cresta

**N**el 1954 Massimo Cresta, all'epoca giovane ricercatore, condusse insieme ad un'équipe di specialisti un'indagine capillare sull'alimentazione degli abitanti di Rofrano per conto dell'Istituto Nazionale per la Nutrizione - documentata tra l'altro da un documentario dell'Istituto Luce - ripetendola poi per ben due volte, l'ultima nel '95. Il professor Cresta, che insegna Ecologia Umana all'università "La Sapienza" di Roma, ha dato alle stampe nello stesso anno un volumetto che si intitola appunto *Va camminannu cu l'uocchi spierti*, edito dal Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo - sede di Antropologia - dell'ateneo romano, per divulgare i risultati di quella straordinaria esperienza presso la stessa popolazione. Da questo volumetto sono tratti i tre capitoli che seguono.

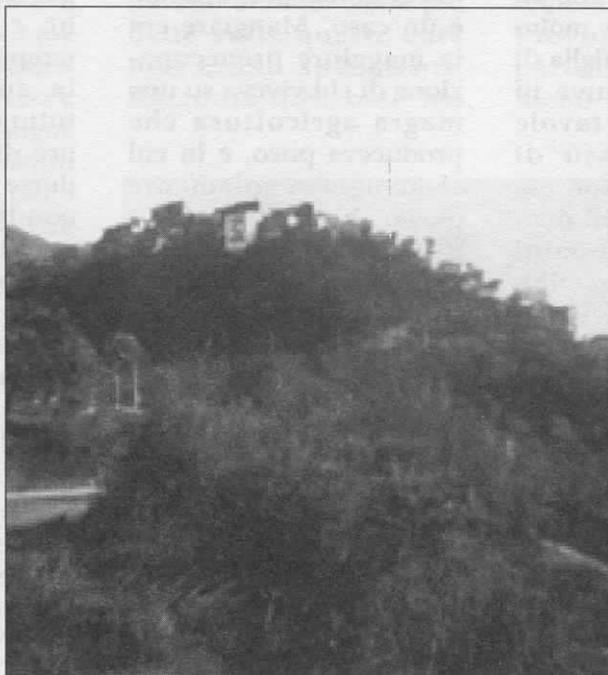
### *I ricordi*

I ricordi sono un patrimonio individuale unico ed irrinunciabile che accompagnano la vita di ognuno di noi: anche quando sono di miseria e di dolore, il fatto stesso di potere riportare alla memoria gli episodi, le persone e gli oggetti di un tempo rappresenta per l'uomo una grande vittoria nei riguardi del passato. Io c'ero, *camminavu cu l'uocchi spierti* e ora ricordo! Ed è per

questo motivo che la breve storia degli studi antropologici e nutrizionali effettuati a Rofrano dal 1954 al 1995, presentata in questo libro, deve necessariamente partire dai ricordi dei protagonisti di allora. Sono ricordi che ci portano a quello che si mangiava tanti anni fa, ma sono anche ricordi di una condizione di vita che per la maggior parte dei Rofranesi non era molto diversa da quel-

la che la Commissione d'Inchiesta Parlamentare aveva descritto all'inizio del secolo per quasi tutta l'Italia Meridionale.

Nel 1930 Rofrano aveva poco più di 2000 abitanti, la maggior parte di essi erano pastori o contadini «senza terra» perché solamente pochi erano proprietari delle terre che coltivavano. Se anche erano proprietari di un



*Veduta di Rofrano*

piccolo pezzo di terra, quello che si produceva non bastava alla sopravvivenza della famiglia e si lavoravano quindi le terre del Comune o quelle della Chiesa pagando la «decima», un decimo cioè del valore di quello che si produceva. La terra era lavorata con la zappa, e, nei casi più favorevoli con l'aratro di legno e il vomere di ferro. Quando si lavorava per il padrone si guadagnavano solo 5 lire al giorno! I più piccoli delle famiglie pascolavano il maiale o accudivano alle capre o alle pecore. Passavano buona parte della giornata fuori casa portando nella *panittera* un poco di pane di granturco, qualche noce, qualche *'mburnata* e qualche fico secco.

I contadini vivevano in una o due stanze e molto spesso tutta la famiglia di 6-7 persone dormiva in un solo letto di tavole con un materasso di paglia di segale. Non era raro che gli animali dividessero con gli uomini l'unico spazio disponibile. Dice A.S. nato nel 1923: «...avevamo tre capre che dormivano sotto il forno, le galline che dormivano sopra il forno e i conigli che stavano nella panca». Oppure, come ricorda N.S. che faceva il pastore, «...dormivamo in un pagliaio che dividevamo con le pecore e le capre». Per vestirsi, dicono i più, bisognava arrangiarsi

vendendo qualche animale alla fiera che si teneva una volta all'anno. Si filava la lana per fare calze e maglie e si produceva il lino per farne lenzuola che spesso si utilizzavano per fare qualche vestito unendo pezzi *'ncoppa* a pezzi o per fare «*il pantalone e la camicia per i giorni di festa*». C'è chi ricorda di avere messo il primo paio di scarpe quando andò a fare il militare e chi per vestirsi prendeva da un pantalone le pezze migliori e le metteva sopra un altro pantalone, o come A D di 63 anni che dice: «*.per vestirci, una volta mio padre andò alla fiera e portò una ruota di Balilla e così, tutti, ci facemmo le scarpe*».

Ma i ricordi più precisi si concentrano oggi su quello che si mangiava. E non è un caso. Mangiare era la maggiore preoccupazione di chi viveva su una magra agricoltura che produceva poco, e in cui si mangiava solamente quello che si produceva e quando si produceva poco si mangiava poco! In molti vecchi il ricordo del piatto principale, quello che doveva sfamare, era la polenta, la *fiascatula*; il ricordo del piatto più gustoso erano i *triiddi* di castagne. Granturco e castagne erano infatti più del frumento, considerato di maggiore pregio e valore, gli alimenti di base a Rofrano.

Il ricordo diventa ancora più preciso quando le persone dicono che i *triiddi* di castagne, bolliti e scolati, erano conditi con un soffritto di aglio, olio e peperoncino; oppure che per preparare la polenta si friggeva in una padella un poco di cipolla con il lardo o la sugna, si aggiungevano poi l'acqua e la farina di granturco e quando la polenta era cotta, e si poteva disporre di olio, si aggiungeva il peperoncino soffritto nell'olio.

Appare impensabile, ma non strano, che ieri nel condimento del piatto principale non figurasse come oggi il pomodoro. I *maccaruni* non erano molto frequenti sulla tavola del contadino, e il pomodoro era un ortaggio di non larga diffusione e richiedeva terra, tempo e molto lavoro per la sua produzione. E tutto questo non era sempre disponibile, per produrre poi ... che cosa? un condimento? quando il problema maggiore era riempirsi la pancia! Con il granturco si facevano molte pietanze, ed una, molto apprezzata ma che è rimasta solamente nel ricordo dei più vecchi era i *vicci 'ri lupini*. Si tratta di una specie di galletta che si conserva molto a lungo e che si ammorbidiva con l'acqua sala quando non c'era altro, oppure, ancora meglio, con un soffritto di aglio,

olio e peperoncino a cui si aggiungeva successivamente il sale e l'acqua. Il consumo di olio di oliva non era così frequente come oggi, e non deve meravigliare se si preferiva condire con il grasso di maiale, allevato con le castagne e le ghiande che i più piccoli della famiglia raccoglievano nel bosco, piuttosto che con l'olio! Con l'olivo si fa solamente l'olio! Col maiale si fanno molte cose: il grasso per condire (*la 'nsugna, la longa, lu fruntali e lu lucchilaru*), la carne per tutto l'anno (le ancora famose *supirsate*, oltre i prosciutti), e il sangue per fare il *sangunacciu*. Così si verificava che il condimento principale degli anni '30 era il lardo e la sugna. La fetta di lardo, con la cipolla e il peperoncino, era la base per preparare la minestra, le patate, i fagioli, i ceci e la verdura. Con la sugna si friggevano li *bucchinotti*. Quanta delusione per i nutrizionisti di oggi, cultori della «dieta mediterranea», pensare che la «dieta nel Mediterraneo» che si consumava in questa terra Cilentana 60-70 anni fa, non era a base di olio d'oliva e di frumento, ma di castagne, granturco, e grasso di maiale! Un ricordo infine per il 1° maggio: era una data che nel periodo in cui si riferiscono le memorie di questi protagonisti (anni '30), non veniva più

festeggiata. Ma questo non impediva ai Rofranesi di ricordare la data preparando la *cuccia*, con granturco, fagioli, lenticchie e ceci. Anche quando ci si ammalava il cibo svolgeva il suo ruolo. Si aveva diritto a mangiare qualcosa di più pregiato. Si cucinava perciò un pezzo di lardo con un *cunigliu suricignu* e si preparava un brodo con le *laane*. Se si aveva mal di pancia si preparava l'infuso di *curallina* o si davano i *cacapuozzi* (il nome dice tutto sull'effetto che si voleva ottenere), oppure se si aveva la tosse si faceva il decotto con mele secche, prugne, fichi, lauro e *sciuscelle*. Queste ultime, dice qualcuno, «...quando non c'erano i *carbonai*» perché loro le davano ai muli! Ma il più delle volte queste cure non erano sufficienti. Racconta S.N. nato nel

1908: «*Mio figlio si ammalò e morì a 6 anni perché gli uscirono i vermi perfino dal naso; noi non sapevamo cosa fare. Allora non c'erano medici. Lui diceva che gli faceva male la pancia e così gli davamo la camomilla*». Tuttavia, anche se molti morivano, specialmente nel primo annodi vita, le famiglie avevano sempre più figli per cui Rofrano cresceva. Dai poco più di 2000 abitanti negli anni '20 era passata a 2500 abitanti negli anni '30 e a 3000 abitanti circa nel 1935.

#### *Partire e andare lontano*

Partire e andare lontano era l'unica soluzione, per quelli che potevano permetterselo. L'emigrazione dell'inizio del secolo nelle regioni Campane e nella Provincia di Salerno in particolare, fu un fenomeno di notevolissima



*Mietitori nel dopoguerra (da Vecchio)*

importanza ed investì, secondo le zone, dal 2 al 3% annuo della popolazione totale. Si trattava di una emigrazione che portava in Paesi e Continenti lontani: in primo luogo in America (Stati Uniti in massima parte, ma anche in modo esteso in Brasile ed Argentina), e poi in minore misura in alcuni Paesi Europei, in particolare la Francia. Si partiva quasi sempre per fare un lavoro diverso da quello che la gente faceva nel proprio Paese e in questa partenza si era anche spinti dal desiderio di diventare padroni del terreno coltivato per emanciparsi dalla soggezione del proprietario, col quale non correavano generalmente rapporti facili. Ma l'emigrante doveva superare oltre alla difficoltà di farsi capire e di capire linguaggi diversi, anche quella riguardante il tipo di lavoro che si accingeva a fare. Da quelli che tornavano si sapeva, infatti, che in America nessuno era stato mai occupato in lavori agricoli. I più dichiaravano che all'inizio del loro arrivo negli Stati Uniti, o in Brasile o in Argentina erano chiamati al lavoro sulle strade (al lavoro con la sciabola come essi chiamavano la pala dello sterratore), e poi passavano ad altri lavori più difficili. Molti lavoravano nelle miniere, altri a cavare breccie e a romperlo, altri ancora a

spazzare le vie, etc. In ogni caso quasi nessuno dichiarava di essersi occupato di agricoltura. Le ragioni di ciò si comprendono facilmente. L'agricoltura negli Stati Uniti, in Argentina o in Brasile si conduceva già in quell'epoca con un largo impiego di macchine di ogni tipo che richiedevano per la loro conduzione operai abili e istruiti. Non era il caso questo per i nostri contadini, per lo più analfabeti, che si recavano in quei Paesi. Ecco perché la grande massa di emigranti che affluiva in America, principale meta dei nostri contadini del sud, non andava alla terra, ma a quei lavori bassi, faticosi e pericolosi a cui non si prestavano gli operai di quei Paesi.

Le conseguenze di queste partenze, molto spesso senza ritorno, furono molteplici e segnano ancora oggi la vita sociale del nostro meridione. L'agricoltura diventò sempre più povera per la partenza dei giovani e per lo scarso impegno da parte di quelli che rientravano dopo che per tanti anni avevano svolto un lavoro differente, le famiglie venivano spesso disestate per la partenza del capofamiglia che non dava più notizie e le lasciava senza soccorso. Nelle zone montuose uno degli effetti più sensibili dell'emigrazione fu la

decadenza della pastorizia, essendo stati i pastori i primi a partire perché i più miseri e peggio retribuiti tra i salariati agricoli. Ci racconta N.S. di Rofrano «... Eravamo tre figli. Mio padre era pastore ed emigrò in America; mia madre e noi figli abbiamo lavorato la terra e pascolato capre e pecore. Di mio padre non sapemmo più nulla per lungo tempo.... Quando poi tornò, si mise con un'altra donna a cui intestò tutte le sue proprietà». Di altro tipo era l'emigrazione temporanea per i Paesi Europei, in particolare la Francia. Erano chiamati i «*Franciaioli*». E, come lo denunciò nel 1909 l'Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nel meridione, si accompagnò in alcune zone della Campania ad un vero e proprio «commercio» del lavoro dei ragazzi minorenni. Si affidavano cioè i figli a persone a cui si delegava la patria potestà, che portavano questi ragazzi a lavorare oltre frontiera, specialmente in Francia. I genitori venivano però presto a sapere che i loro figli erano trattati male ma non potevano riaverli perché avrebbero dovuto in questo caso restituire gli anticipi ricevuti.

*Nel 1954*

Nel 1954, epoca della prima inchiesta, la condi-

zione di vita di gran parte della popolazione non era molto diversa da quella sopra descritta. Ma si facevano sentire i primi cambiamenti sulla spinta delle persone che avevano fatto la guerra e di quelle che erano andate in America.

L'abitato (*'mpieri lu paisi*) era composto dall'aggregazione a schiera di case di tipo medievale formate da uno o due vani, direttamente comunicanti posti a piano terra, e da altrettanti vani su un eventuale primo piano servito da una scala a pioli. I solai erano realizzati con una orditura di travi di castagno ricavati dai boschi locali, e da un assito di tavole particolarmente sagomate (*li steddi*) a formare il piano di posa del pavimento realizzato in genere con un impasto di una specie di pozzolana (terra di Santo Carlo), quando non si trattava di un semplice terreno vegetale e di calce spenta prodotta in loco dalla calcinazione del calcare effettuata con la cottura in appositi forni scavati nel terreno e rivestiti di pietre (*carcare*). Questi materiali, la calce e il terreno per confezionare la malta, assieme al pietrame semilavorato proveniente dai fiumi, serviva per la realizzazione delle murature che costituivano l'unica tecnologia di costruzione allora presente.

L'alloggio, composto da una o due stanze, esauriva tutte le esigenze della vita domestica: dormire, riposare, preparare i cibi, consumarli, etc... ed era spesso condiviso con animali da cortile (galline, conigli, cavie) e, alcune volte, anche con i maiali. Quando l'alloggio si sviluppava su un solo piano, gli ambienti erano coperti da un tetto ad una falda con una struttura in legno rivestita da coppi (*irmici*). A volte era presente un solaio di sottotetto composto di sole travi e dall'assito di tavole (*'ntavulatu*), con funzione di deposito anche di derrate alimentari appositamente messe ad essiccare (castagne, fichi, etc...). Costante era la presenza del camino (*furnedda*) che serviva sia come fonte di calore che per la cottura dei cibi e, fino ad un certo punto, anche da fonte di illuminazione. Spesso era corredato di canna fumaria (*tirafumu*) per l'espulsione dei fumi (un'intercapedine realizzata nella muratura portante), sebbene non fossero infrequenti i casi in cui la canna fumaria era del tutto assente e la dispersione dei fumi avvenisse attraverso le fessure tra gli embrici della copertura. All'interno dell'abitazione non si trovavano particolari elementi di arredamento tranne quelli essenziali, come un tavo-

lo, gli *scanni*, *lu vangu*, *lu cascuni* per la conservazione del grano e *li casci* per la conservazione della biancheria. Nella muratura venivano lasciate delle nicchie (*stipi*) in cui venivano applicate una o due mensole a formare una specie di dispensuola. Spesso si accedeva agli alloggi attraverso alcuni gradini e un ballatoio (*lu afiu*), che si sviluppava all'esterno della casa, cioè sulla strada pubblica. Esso costituiva un elemento urbano particolare che si poteva considerare a metà tra il privato e il collettivo, e che era variamente utilizzato: come deposito (per la legna, etc...) o come luogo per la sosta all'aperto. Era, in definitiva, lo spazio dove si svolgeva, quando il clima lo permetteva, la maggior parte della vita degli abitanti della vecchia Rofrano, come, d'altra parte, si svolgeva all'esterno la maggior parte della vita della popolazione.

L'alimentazione a Rofrano in quell'epoca si allontanava poco dalle abitudini tradizionali precedenti, ma il frumento aveva soppiantato il granturco e la castagna. Pane e pasta fornivano circa i 2/3 delle calorie di cui l'individuo aveva bisogno. Non era più il pane preparato con i *rolachi*, i *vizzi* e il granturco; ma era sempre un pane in cui la farina di frumento era

alquanto scura perché contenente ancora un'alta percentuale di crusca. Un'altra parte consistente delle calorie necessarie all'individuo proveniva dai grassi di condimento e dalle verdure. Il grasso non era quasi più quello di maiale che tanta parte aveva avuto nell'alimentazione di Rofrano all'inizio del secolo; ma l'olio d'oliva. La carne, il pesce e le uova comparivano sulla tavola solo in alcune occasioni (la domenica o altri giorni di festa) anche se, nella tradizione della buona cucina, restavano ancora rinomati il «capretto ingrottato» e la minestra di «verdura maritata». Il formaggio, infine, specialmente quello di capra, pur essendo presente abbastanza spesso, era usato solamente per essere «spolverato sui maccaruni».

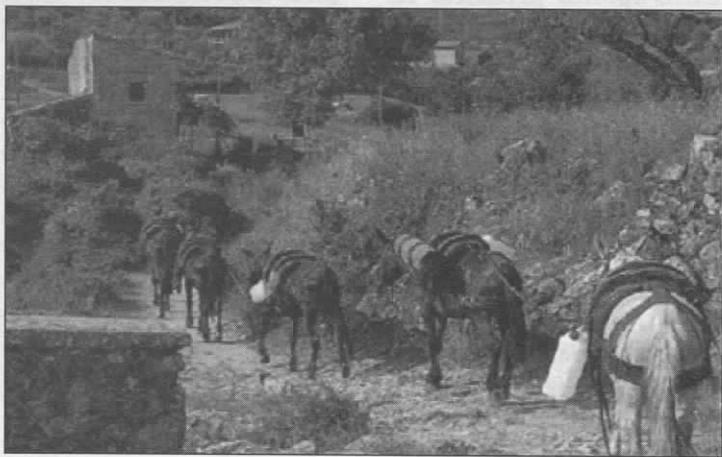
Con questo tipo di alimentazione si raggiungeva a stento la quantità di calorie di cui le persone avevano bisogno per il normale svolgimento del loro lavoro giornaliero; ed anche gli apporti di proteine, di vitamine e di sali minerali, pur essendo in media sufficienti per coprire i bisogni dell'organismo, risentivano sensibilmente degli effetti della cattiva distribuzione del cibo in relazione alle capacità economiche delle famiglie, lasciando alcune di esse in condizione di disagio. Gli apporti di

calorie, di proteine e di alcune vitamine erano infatti più bassi nelle famiglie con un minore livello economico, categoria di famiglie in cui rientrava in quell'epoca oltre un terzo della popolazione. Il lavoro giornaliero era abbastanza intenso ed esso avrebbe avuto bisogno di un'alimentazione più abbondante e di migliore qualità. Si trattava infatti di lavorare a mano campi pietrosi per seminare un quintale di grano ed ottenerne cinque, raccogliere la legna e trasportare l'acqua. Erano tutti lavori che venivano eseguiti solamente con la forza delle braccia, vedendo le donne come principali protagoniste.

Ed erano ancora le donne le protagoniste di alcuni lavori stagionali particolarmente gravosi come il trasporto delle pietre per il rifacimento delle strade o la raccolta in estate della lavanda spontanea. Racconta P.F. che ha oggi

85 anni: «*ho comprato il mio primo vestito a 27 anni quando mi sono sposata. Come lavoro trasportavo grosse pietre, e per avere i soldi ne trasportavo quattro anziché due come le mie compagne. In tal modo guadagnavo quattro lire in più con le quali comprai il vestito.*».

La raccolta della lavanda (*spicaddossa*) si effettuava nei mesi di luglio e agosto ed era svolta da donne che spesso non raggiungevano l'età di 15-16 anni. Partivano la mattina dal *Curnitieddu* verso le quattro per raggiungere dopo 3-4 ore di cammino il posto di lavoro in montagna. Rientravano dopo 7-8 ore di raccolta con un sacco di lavanda di circa 50 Kg. Il fiore veniva subito sottoposto ad estrazione dell'essenza con un rudimentale estrattore collocato dove oggi si trova la fontana, mentre le donne, dopo essersi lavate, si preparavano il pasto composto di pane e pasta ancor più



*Carovana di muli*

che nelle loro famiglie. La tarantella al suono dell'organetto chiudeva la serata. Molte donne di Rofrano ricordano questa esperienza e non è male che i giovani passando per il *Curnitieddu* ricordino anche loro questo lavoro rivolgendo lo sguardo al muraglione di roccia sovrastante la fontana dove si indovinano ancora (coperte oggi dalla boscaglia) le grotte nelle quali queste donne vivevano durante il periodo della raccolta. Ulteriori condizioni di disagio si aggiungevano a quelle di una alimentazione appena ai limiti della sufficienza rispetto al lavoro che gli uomini e le donne svolgevano abitualmente. Gran parte della popolazione viveva nella parte «bassa» del paese, nelle abitazioni che abbiamo appena descritto, e solamente una piccola parte sull'apice dello sperone dove passa la strada Laurito-Sanza e dove prima, come oggi, era situata la piazza con il monumento ai Caduti. Erano case arroccate una sull'altra, interrotte a volte da strettissime viuzze con un pavimento di pietre che quando pioveva era solcato da piccoli torrenti d'acqua che formavano pesanti ammassi di fango. Oltre i 3/4 delle famiglie era sprovvisto di gabinetto e solo 4 famiglie su 100 potevano beneficiare dell'acqua cor-

rente nella casa. Solamente metà delle case possedeva l'energia elettrica. In queste condizioni non fa quindi meraviglia ricordare, come fu rilevato dagli studi compiuti nel 1954, che uno dei maggiori flagelli che colpivano la popolazione di Rofrano, in particolare i bambini, erano le malattie trasmissibili. Nei più piccoli si manifestavano spesso con le gastroenteriti e la diarrea; nei bambini più grandi con le malattie dell'apparato respiratorio e con i parassiti intestinali. Erano diarree che non si riuscivano a frenare e che facevano perdere al corpo del bambino forti quantità di acqua: solamente l'amore e la pazienza della madre riuscivano alcune volte a fare recuperare somministrando l'acqua per bocca con la tettarella di stoffa!

Il parassitismo intestinale era presente in 9 bambini su 10 della scuola elementare, l'unica che allora era presente a Rofrano. Ascaridi e ossiuridi erano i parassiti più frequenti; ma ad essi si accompagnavano spesso altre specie di parassiti: in primo luogo la *Giardia*.

A nulla valsero in quell'epoca gli interventi per liberare dai parassiti questi bambini, in quanto dopo.... 2-3 mesi essi erano nuovamente parassitati! Gli ascaridi e gli ossiuridi che albergano nell'intestino del bambi-

no, emettono le uova con le feci. Quando per mancanza del gabinetto le feci sono eliminate nelle strade le uova restano vitali nella terra ancora per lungo tempo. Il bambino giocando per le strade, allora terrose, facilmente si imbrattava le mani con le uova di parassiti. Poiché l'acqua era un lusso, le mani erano poco lavate e facilmente il ciclo del parassita ricominciava nella pancia del bambino. Ma non era soltanto questa la patologia che colpiva i bambini in quell'epoca. Un bambino su tre presentava i segni del rachitismo. Il sole, principale artefice per la sintesi della vitamina antirachitica presente nell'organismo, non mancava a Rofrano come non manca tuttora. Ma la quantità e la qualità del Calcio che il bambino assumeva con gli alimenti e che gli doveva servire a formare la sua impalcatura scheletrica, era abbastanza scarsa. Ed anche l'esposizione al sole di questi bambini non era molto forte. Si viveva in case dove il sole si vedeva raramente; d'inverno il bambino era molto coperto perché faceva freddo e per i più piccini fino a quando non erano capaci di camminare si usava il *fasciaturu* e la *fascia* che trasformava il bambino in una piccola «mummia egiziana». Accanto al rachitismo erano presenti in modo più o meno diffuso

i segni della carenza della vitamina B2 e l'ingrossamento delle ghiandole salivari e di quelle parotidiche.

Il segno di malnutrizione che però colpiva maggiormente, era il ritardo di accrescimento di questi bambini. I valori del peso e della statura nei bambini di età scolastica erano sistematicamente inferiori a quelli dei loro coetanei che vivevano a Roma. Ma erano anche inferiori a quelli rilevati a Napoli in un periodo particolarmente difficile come era stato quello del periodo bellico. Si tentò, anche, in quell'epoca di migliorare la situazione dell'accrescimento con interventi alimentari, nelle scuole. Ma a nulla valsero. Dopo quattro anni di refezione scolastica nei comuni di Rofrano, Laurito, Alfano, Montano Antilia e Sanza, la situazione non muta affatto.

Negli adulti la situazione nutrizionale non era così critica come nei bambini. L'adulto medio, sia uomo che donna era di statura medio bassa e molto magro, ma con una consistente capacità fisica se si considera che la massa muscolare dei maschi rappresentava in media il 40% del peso corporeo. Scarsi erano i depositi di grasso sottocutaneo: di appena 2-3 mm nei maschi e 5-6 nelle femmine a livello del braccio. Questa situazione risulta-

va per altro abbastanza favorevole nei riguardi di una patologia che già da allora cominciava a destare preoccupazioni in molte altre località d'Italia: l'obesità e quello che ne consegue dal punto di vista dei rischi per le malattie cardiovascolari. Infatti il colesterolo ematico, componente i cui valori sono collegati con il tipo e la quantità di grassi presenti nell'alimentazione e con lo stile di vita delle persone, si poneva in media negli adulti a valori di 200 mg/dl di sangue e solamente nelle donne di età oltre i 60 anni superava mediamente questo valore.

Buoni erano anche negli adulti, altri indicatori dello stato di nutrizione: l'emoglobina si poneva a valori perfettamente normali; la medesima cosa si poteva dire per le proteine del sangue, rarissimi erano i diabetici.

L'unico aspetto anomalo per le proteine del sangue rispetto ai valori di riferimento era l'aumento della gamma globuline che se da una parte era il segno di un'aggressione batterica a cui venivano sottoposti sia adulti che bambini, esprimeva però anche bene la validità delle difese immunitarie per combattere questo tipo di aggressione. Modesta era invece, negli adulti e nei bambini la situazione sanitaria del cavo orale. Nei bambini la carie colpiva 1 dente permanente su 4, e negli adulti oltre il 60% dei denti risultava mancante a causa di una progressiva carie. Nei bambini la carie si accompagnava in 1 bambino su 3 ad una particolare forma del palato (ogivale) che veniva messa in relazione al rachitismo e che era considerato suscettibile di dare grossi disturbi a carico dell'apparato respiratorio. •



*La trebbiatura negli anni '30 (da Dentoni-Litta)*

## PIETRE VIVENTI A CASTELNUOVO CILENTO

di Giuseppe Anzani

**L'**identità di un territorio, ciò che determina il suo aspetto inconfondibile, ciò che sembra appartenergli nella maniera più esclusiva, è spesso il risultato di interazioni più o meno antiche di agenti esterni con elementi preesistenti, di incontri casuali con culture remote, di fecondi transiti di semenze, di trapianti (ed espianti). Così il carattere del luogo, più che un marchio, sembra essere in realtà un percorso, lento ma continuo, lungo il quale il territorio si modifica assimilando gli apporti esterni, in un processo complesso ed onnicomprensivo. È evidente che non sempre questi contributi sono ugualmente bene accettati - gli esempi più eclatanti sono sotto gli occhi di tutti - e ciò accade anche per le piccole ma diffuse trasformazioni apportate all'ambiente dalle costru-

zioni effettuate dagli emigrati di ritorno. Attraverso costoro, forme e colori inusitati hanno attraversato le Alpi e l'oceano per tradursi in patria nell'incongruo spettacolo offerto da una miriade di nuove edificazioni e superfetazioni, a volte in pieno centro antico, complice la tecnologia del calcestruzzo armato e l'edilizia industrializzata in genere. Quei colori smaglianti, quelle coperture in tegole marsigliesi, quei

tetti acuti, quegli infissi lucidi, sono sembrati il segno del riscatto da un'antica povertà rappresentata proprio dalla casa contadina, dal borgo cupo, prima che la riscoperta dell'identità dei luoghi e l'orgoglio delle proprie radici prendesse (quando l'ha preso) il sopravvento. Se il fenomeno è stato certamente una iattura per il nostro paesaggio, ciò è da attribuire probabilmente alla mancanza



Veduta del monte Stella dal "giardino di pietra"

di un confronto tra queste culture esterne e quella locale, e nella straordinaria prevalenza dell'economia industriale sull'antica civiltà materiale in declino.

Qualche rara volta, però, l'inserimento estraneo non risulta prevaricante poiché ha stabilito un rapporto con le modalità autocitone, e allora, con un po' d'attenzione, si può riconoscere una mano aliena nella piacevole riquadratura di una finestra, nella piastrellatura luminosa di uno spazio di relazione più accogliente,

nell'uso gradevole ed inconsueto di un materiale tradizionalmente destinato ad altri usi. Può esserci inoltre qualche caso eccezionale in cui l'esperienza di lavoro a contatto con nuove culture diventa un percorso iniziatico intorno al proprio centro, a cui si torna con un legame rinnovato, vedendo sotto una nuova luce gli spazi e gli oggetti consumati dalla quotidianità, ravvivando la comunione magica con la propria terra che è alle origini di una civiltà.

\*\*\*

Castelnuovo domina la valle dell'Alento grazie alla sua torre, nella cui costruzione originaria si fuse - non diversamente da quella dirimpettaia di Velia - l'architettura militare provenzale, la politica degli Angioini e la loro paura degli Aragonesi.

Chi oggi va a visitarla, risalendo l'ultimo tratto di strada che porta dalla piazza del paese al forte, non può far a meno di notare sulla destra uno strano giardino posto su di un terrazzamento poco più alto della via pubblica:



*L'abitazione di G. Galzerano*

un'esplosione di archi, pinnacoli, guglie, stalagmiti, rivestiti di una ghiaia minuta, misteriosamente amalgamati e fissati nel momento in cui, nel compiersi di una metamorfosi poco rassicurante, sprofondano nella terra o si innalzano verso il cielo assumendo le forme più varie.

L'autore di quest'opera sorprendente, che ricorda insieme un rudere, un'incisione di Escher e l'opera di un astrattista organico, è un anziano contadino di Castelnuovo, Guerino Galzerano,

giunto a questa forma d'espressione attraverso un cammino esistenziale tragico e tortuoso.

*"Il Cilentano - scriveva nel 1882 Cosimo De Giorgi - è in generale docile, buono, quieto, laborioso...; geloso e vendicativo specialmente nella cerchia dei suoi parenti e conterranei ... col forestiero è invece affabile, ospitale"*.

Questo ritratto si attaglia bene al nostro autore, che accetta di narrare con cortesia il suo omicidio "d'onore", la pena espiata in manicomio, l'espatrio, il suo lavoro

da giardiniere presso una famiglia dedita all'arte moderna, il ritorno in paese. Complice un libro sulla scultura dell'avanguardia storica avuto in regalo oltre confine, Galzerano diventa in patria un artista, vivendo la sua creatività, da misantropo, in solitudine nel bel mezzo del piccolo centro. Richiusa per sempre la porta della cucina, rimasta intatta dall'epoca del delitto, trasforma la sua casa in un *merzbau* zoomorfo, movimentandone pareti e soffitto con gibbosità



Scorcio del giardino esterno all'abitato (a sin.) - portale (a destra)

tappezzate di piccole pietre, a loro volta ricoperte di vari ricordi della sua vita movimentata, tra i quali le foto del suo soggiorno in manicomio, ossessivamente ripetute; ne rigonfia gli esterni con sacche rivestite di ghiaia da cui spuntano piante (vere) e piannacoli, trasformandola in una inconsapevole parodia della *Pedra* di Gaudì, accentuando iperbolicamente la "naturalità" dei prospetti sulla via principale del centro antico, acquisita dopo secoli di esposizione alle

intemperie. In camera, affianco al letto, una bara aperta "per non dare troppo fastidio" a chi dovrà deporvelo quando sarà il momento.

A poca distanza una fontana e il giardino pensile nei pressi della torre rivelano la stessa mano, ma un'altra sorpresa attende chi attraversa il paese, ridiscendendo per il versante che guarda verso il monte Gelbison, e piegando a sinistra per un sentiero in ripida discesa verso valle, raggiunge un piccolo appezza-

mento di terreno "coltivato" da Galzerano. Accanto alle piante da frutto, alla stalla, ai pochi animali, di nuovo archi e pinnacoli, più alti e imponenti, accompagnano il visitatore, rivestono le piccole costruzioni fatte di blocchi di cemento e *poutrelles*, inglobano panchine e poltrone (anche in posti dove nessuno potrà sedere), segnano mete all'orizzonte o costellazioni nel cielo con teste prese in prestito da Mirò o da Magritte, con protesi di vario genere che



Vedute della tomba nel cimitero di Castelnuovo

non sfigurerebbero nei quadri di Dalì. Ma forse il momento di maggiore intensità si raggiunge nella tomba che Galzerano, misantropo previdente, ha voluto erigere per sé nel cimitero.

Nella serie ordinata e prevedibile delle tombe di famiglia e dei colombari, un'esplosione di forze ctonie improvvisamente riversa in superficie colonne di magma che debordano sulla stradina interna e si rappongono in forma di guglie e di croci, sovrastando le altre costruzioni.

Come accadeva per l'abitazione, anche la

tomba lascia indovinare una struttura consueta al di sotto dell'animato groviglio di pietra, che sembra cresciuto su di essa ad affermare i diritti di un cosmo diverso e misterioso.

Ma lo stacco nell'ordinato cimitero modulare è senz'altro più clamoroso che nel nucleo medioevale, dove l'intervento di Galzerano sembra piuttosto l'accentuazione di un carattere organico già esistente, mentre nei due giardini era addirittura una forma di mimetismo, oltre che una specie di invocazione rivolta al paesaggio.

Il cosmo evocato in queste opere sembra essere pertanto quello delle passioni, a volte violente, del mondo contadino, recuperate in forme nuove, liberate con l'aiuto dell'arte moderna. Il mondo della tradizione vi fa ritorno attraverso la concretezza della pietra ed i segni particolarmente pregnanti che dominano le composizioni, come la croce, la colonna che ritorna albero e così via, forme del rito antichissimo che congiunge l'uomo arcaico al luogo delle origini. Rami nuovi - e sorprendenti - crescono su antiche radici. •



*Scultura sulla valle*

# LA GROTTA DI S. MICHELE ARCANGELO A S. ANGELO A FASANELLA

di Adriano Caffaro

**L**a Delegazione salernitana del FAI, Fondo per l' *Ambiente Italiano*, ha recentemente pubblicato, di Adriano Caffaro, *L'Eremitismo e il monachesimo nel Salernitano / Luoghi e strutture, in concomitanza con una delle iniziative ("Oggi aperto") che permette la visita di monumenti solitamente chiusi al pubblico. In questo interessante volume - da cui è tratto il testo che segue - si tratteggia un panorama complessivo e per schede degli inse-*

*diamenti rupestri medioevali della provincia di Salerno, riconducibili alla tipologia della cappella o dell'eremo, quando non organizzate in insiemi più complessi, come è appunto il caso della grotta di S. Michele Arcangelo di S. Angelo a Fasanella, luogo di straordinario interesse, nel quale la presenza dell'uomo è attestata sin dal Paleolitico medio.*

L' insediamento rupestre di S. Angelo a Fasanella è situato alla periferia del centro abitato e al quale si giunge percorrendo

una strada asfaltata, che ha annullato l' antico sentiero.

Dalla *Platea dei beni stabili, censi e nomi di debitori della Badia di S. Michele* sita nella terra di S. Angelo a Fasanella redatta su precedenti Provisioni della G. C. della Vicaria il 25 giugno del 1614, si rilevano le influenze religiose, sociali ed economiche dal culto micaelico qui praticato, s' irradiarono successivamente grazie all' intervento dei monaci benedettini dell' omonima Badia sui seguenti paesi: Ottati, Corleto,

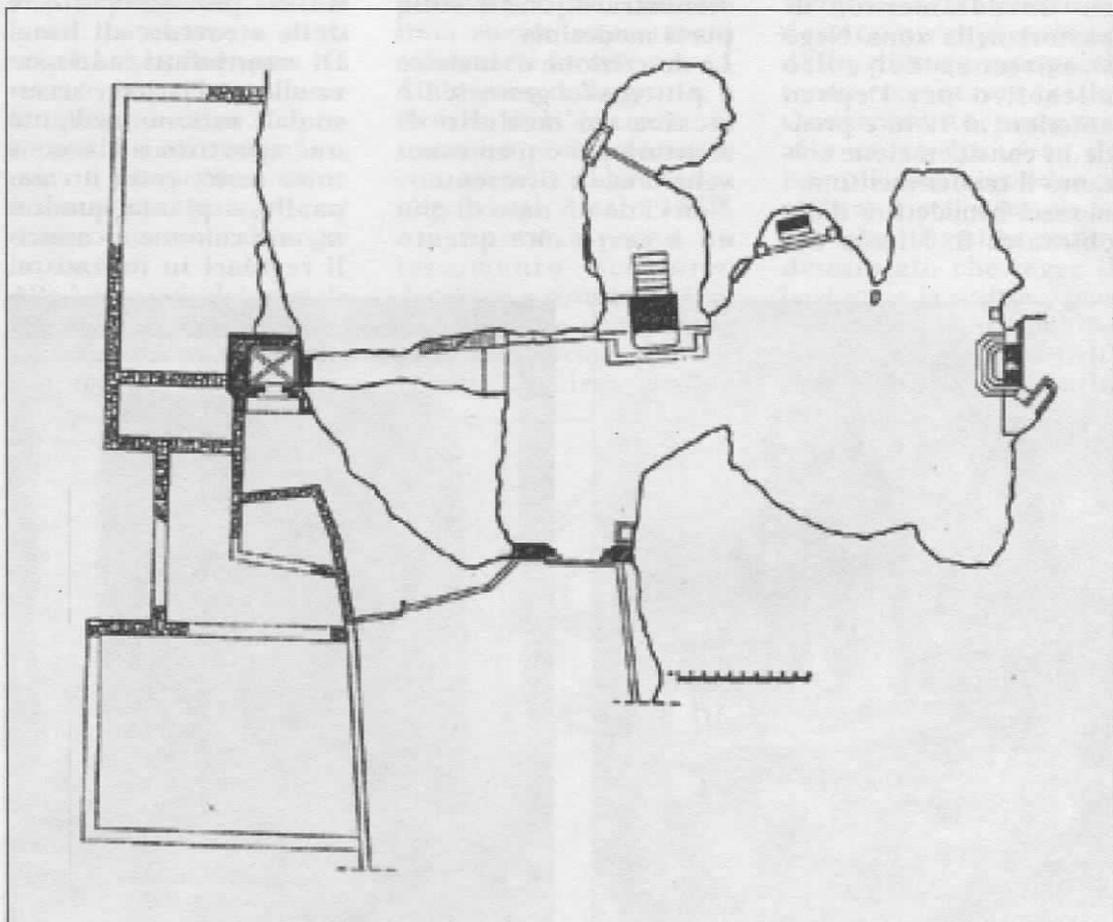


Veduta dei ruderi della badia e l'ingresso della grotta

Bellosguardo, S. Rufo, Petina, Auletta, Felitto, Albanella, Eboli e ovviamente nella stessa comunità di S. Angelo a Fasanella, che diventa centro di attenzione e meta di pellegrinaggi religiosi. Le origini dell'insediamento di S. Angelo a Fasanella sono storiograficamente controverse. Il casale di Fasanella deve il suo nome alla grotta di S. Michele Arcangelo, nella quale trovò scampo la sua popolazione quando Federico II nel 1246 ne distrusse le mura e le

fortezze. Una data certa è il 22 febbraio 1223, quando i monaci levarono una protesta contro le restrizioni fiscali degli ufficiali di Federico II nel 1246 ne distrusse le mura e le fortezze. Una data certa è il 22 febbraio 1223, quando i monaci levarono una protesta contro le restrizioni fiscali degli ufficiali di Federico II. Essi invocavano nella loro richiesta il ripristino e la restituzione di antichi privilegi goduti fin dal tempo di Guglielmo II il Buono(...). Altre notizie

le raccolse l'Ughelli, la fonte più utile per la descrizione dei luoghi e le note socio-religiose della comunità: si precisa che si accede alla grotta mediante *ingressus unicus e lumine* e sinteticamente aggiunge la descrizione dell'intero ambiente *habet circum stantia loca ad capellas destinata, non solum concamerata, sed caelaturis a natura factis ornata, qua re vere naturae miracolum appellari potest*; intende così, suggestionato dalla visione dei luoghi, rappresentare anche l'immagine di



Pianta della grotta

un paesaggio di eccezionale fascino mistico (...). Sulla presunta distruzione di Fasanella in età federiciana, l'Antonini riporta la distruzione di un casale posto nelle immediate vicinanze della grotta di S. Michele Arcangelo. L'imperatore era stato mosso a ciò per punire Pandolfo, Riccardo e Roberto di Fasanella, Signori del luogo, rei di ribellione contro di lui. (...) Successivamente lo storico locale Lucido di Stefano ricollega le origini del casale ad un antico insediamento di pastori nella zona Nega l'esistenza del culto micaelico per l'epoca anteriore al 1246 e prende in considerazione soltanto il trasferimento dei monaci benedettini dalla chiesa di S. Nicola del

Frascio a quella di S. Angelo a Fasanella nella grotta. Qui, infatti, i benedettini consentirono di "seppellire i defunti, pagare (ad essi) per l'esequie e la sepoltura una tassata contribuzione".

Il Giustiniani poi si limitò ad annotare che la "Chiesa badiale sotto il titolo di S. Michele Arcangelo è una spaziosa grotta, formata dalla natura nel vivo sasso, con tre voti ben grandi, ed in ciascuno con elevazione a guisa di cupola, ricevendo il nome dallo sfenestrato, che è sulla porta medesima.

La descrizione d'insieme è piuttosto generica e ricalca un modello di scrittura più o meno convenzionale e ricorrente. Non ci dà un dato di più; ed è certo che questo

limite resta anche nelle ricerche successive di Pietro Ebner, che accenna all'episodio federiciano, ma non approfondisce la questione sulla vera ubicazione del casale di Fasanella.

Infatti, l'analisi del ricchissimo patrimonio esistente ci porta a considerare i particolari nel contesto dell'insediamento con riferimenti anche a ciò che resta dell'unità abbazia.

Sulla sinistra della grotta troviamo i ruderi del complesso abbaziale, riconoscibili attualmente dalla perimetrazione delle strutture di base. Di essa, infatti, addossata alla roccia, con accesso dall'esterno mediante un'apertura ad arco a tutto sesto, resta il campanile, a pianta quadrata, con colonne e capitelli regolari in muratura,



*Madonna col Bambino (a sin.) - portale (a destra)*

sormontati da costoloni a struttura circolare, su cui, un tempo, insisteva una volta a crociera acuta gravante nel solo piano terra. Qui sono presenti le tracce di alcuni affreschi consistenti in decorazioni geometriche e floreali.

L'ingresso della chiesa di S. Angelo nella grotta è dato da un portale quattrocentesco, inserito tra due muri che chiudono in parte la cavità. Esso presenta lungo il perimetro della cornice un giogo di sgusci che si chiudono nella parte inferiore degli stipiti poggianti su due leoni. La chiusura degli stipiti è adornata da rosette poste lateralmente; questo motivo è ripreso anche nell'architrave, con un bassorilievo meno accentuato, portante al centro una testa di angelo alato.

Alla base, poi, del portale i due leoni sono scolpiti anch'essi in pietra locale, rappresentati nella posi-

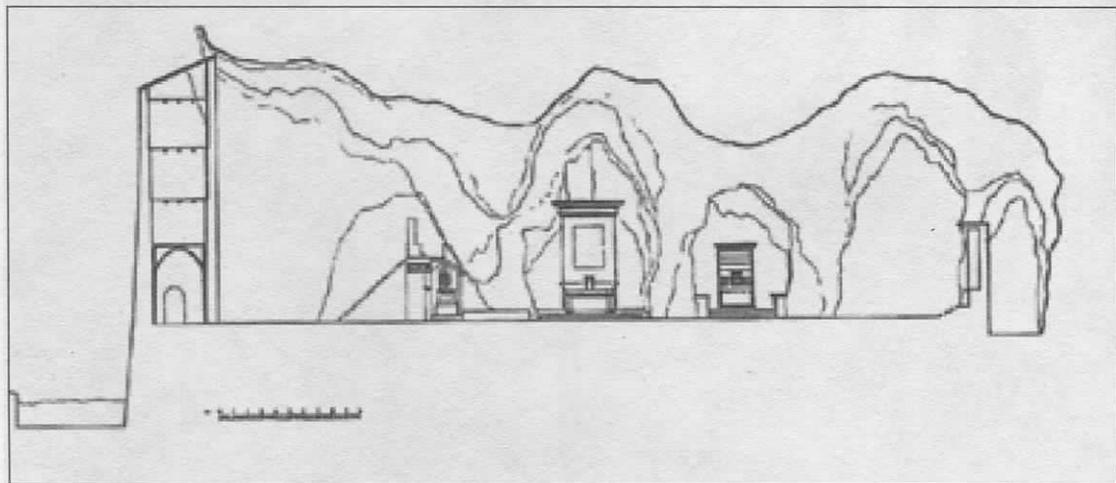
zione ampiamente diffusa dagli schemi decorativi romanici e in particolare sono derivanti dalla corrente comasco-lombarda. Il leone di sinistra ha un agnello tra le zampe e presenta una criniera molto arriciata, ricca di effetti chiaroscurali; il leone di destra ha tra le zampe una testa di donna dai tratti poco marcati.

Al di sopra dell'architrave è inserito un triplice filare di coppi, di origine bizantina, motivo di decorazione di espressione corrente, in forma popolare, tipico dell'edilizia rurale soprattutto calabrese e lucana.

All'interno della grotta, a destra dell'entrata, si trova un pozzo decorato con tasselli di ceramica napoletana datato 1614, e a fianco è posto un frammento scultoreo decorato a rosette da ipotizzare come parte di un primitivo portale.

In alto, a circa cinque

metri di altezza, addossata alla roccia, è un'edicola a tettuccio con lobi decorati a stucco, dedicata alla Madonna e un tempo poggiante su due peducci a mo' di colonnine, attualmente non più esistenti. Una fascia decorativa geometrica chiude una rappresentazione di una tenda che verosimilmente doveva contenere un bassorilievo rappresentante la Vergine. Sulla fronte dell'edicola vi è l'Annunciazione con a sinistra l'Arcangelo Gabriele e a destra la Vergine; nell'affresco si denota un'espressione della pittura campana tardo-trecentesca inizio Quattrocento presente alla corte francese di Napoli. Sul riquadro a sinistra è collocato un S. Giovanni Battista molto deteriorato che regge il bastone e la scritta *Agnus Dei*: l'opera è attribuibile allo stesso maestro dell'Annunciazione. Sulla



Sezione della grotta

fascia in alto di quest'edicola erano rappresentati in stucco dei draghi, di cui oggi resta soltanto la traccia di una coda attorcigliata.

Poco innanzi la forma della grotta assume caratteri planimetrici a croce; a sinistra vi è un piccolo corridoio naturale che conserva elementi della condotta di canalizzazione dell'acqua; questo cunicolo comunicava con l'esterno mediante una porta, oggi murata, che immetteva al campanile e alla badia. Nello stesso vi è anche una scala in pietra che dà su un piccolo spazio, creato mediante una struttura

in legno in cui è collocato l'organo.

Nel fondo del primo vano d'entrata troviamo la tomba dell'abate Francesco Caracciolo, fatta costruire dal nipote Fabio nel 1585 (...).

Di fronte all'entrata, a destra della tomba di Francesco Caracciolo è posto

l'altare dell'Immacolata ornato di un'enorme tela di cultura tardo-rinascimentale - collocabile non oltre il primo quarto del secolo XVII - recentemente restaurata e inclusa in una ricca cornice con una serie di varie simbologie.

Dietro l'altare la cavità si

dilunga con una restrizione sul fondo. Questa zona retrostante fu adibita, fino alla fine dell'Ottocento, alla tumulazione dei defunti.

Sulla sinistra della zona retrostante l'altare dell'Immacolata si trova una statua raffigurante la Vergine col Bambino, che risente indubbiamente delle suggestioni della scultura trecentesca napoletana. Poco oltre, sempre a sinistra, addossata ad una roccia, è un'edicola affrescata che contiene una statua rappresentante la Madonna col Bambino sulle ginocchia. (...)

L'ipotesi di una versione



*Veduta da Vianelli, 1846*

tardo-quattrocentesca della statua è suffragata dal fatto che l'aureola si incunea nella lunetta del preesistente arcosolio, totalmente affrescato.

Sul fronte dell'arco che incornicia l'edicola a sinistra vi è l'arcangelo Gabriele che porge un fiore alla Vergine, sulla sua destra: l'episodio è ispirato alle due immagini poste sulla fronte della prima edicola, all'ingresso della grotta. Qui il richiamo dei paramenti è meno raffinato di quello insistente sull'entrata.

L'edicola al centro conserva l'immagine dell'agnello con il labaro incrociato. All'interno nel sottarco a sinistra è S. Lucia e a destra l'Eterno Padre che regge Gesù crocifisso: ambedue le immagini recuperano la persistenza

di un'iconografia bizantina, visibile anche nello schema della proporzione dei cerchi.

Sul fondo lineare dell'edicola, a sinistra è S. Caterina e a destra S. Vito. Sulla sinistra della fronte è la scritta *Hoc opus fieri fecit Vitus D'Urso pro memoria mea.*

Lasciato il fondo della cripta, nel grande vano a destra troviamo un pulpito in legno, sulla cui base in muratura è raffigurato un teschio; un altare con Gesù morto disteso; e dietro di esso, in un'abside che seconda la roccia, un altro Cristo tra motivi naturali secenteschi molto popolari. Nello stesso ambiente è un altro altare con la statua secentesca di S. Michele Arcangelo che fu, al pari del pavimento,

de pozzo e del pulpito, costruito dall'abate Fabio Caracciolo.

Dietro l'altare di S. Michele, sotto la volta, sono dipinte due ali d'angelo; in basso, a livello inferiore rispetto all'attuale pavimentazione, si trova un ambone in muratura, sul quale è dipinta l'immagine del Santo guerriero molto deteriorata e mancante del busto. La notorietà del luogo è attestata da due opere del 1848 di Achille Vianelli (*Inediti di Achille Vianelli*, a cura di E. Galasso, Benevento 1983, tavv. XI e XIII) e da una litografia pubblicata dal "Poliorama Pittoresco" (Napoli, 1855-56), a testimonianza del costante e sempre vivo interesse per la grotta. •



*Edicola della Madonna*

## PIANIFICAZIONE TERRITORIALE: L'APPROCCIO ALLA "DIMENSIONE AMBIENTALE"

di Domenico Nicoletti

**L'**approvazione della legge quadro sulle aree protette 6 dicembre 1991, n.°394 ha inteso "garantire e promuovere, in forma coordinata, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale del paese", aprendo un vastissimo campo applicativo per sperimentare nuovi modelli decisionali sullo sviluppo territoriale, più aderenti alle caratteristiche intrinseche dei territori interessati.

E' il caso del Cilento, interessato dalla istituzione di una delle aree protette più grandi d'Europa nel quale l'integrazione tutela dell'ambiente e sviluppo socio economico è una condizione necessaria per ristabilire quelle condizioni di equilibrato rapporto tra uomo e natura.

Al fine di assicurare un'utilizzazione del territorio compatibile con l'esigenza di tutela del patrimonio naturale ed insediato è opportuno predisporre un quadro di conoscenze (un progetto delle conoscenze) articolato ed esteso tale da consentire, nella redazione degli strumenti di pianificazione territoriale alle varie scale una valutazione completa ed integrata delle possibilità di riqualificazione e trasformazione urban e

territoriale riferita sia al patrimonio naturale che a quello antropico.

Vanno quindi sperimentati nuovi approcci alla pianificazione territoriale e adeguate "normative comportamentali" che tentano di introdurre procedure e metodologie di conoscenza appropriate alla nuova "dimensione" ambientale.

Il primo Piano Regolatore Generale in "regime" di Parco è stato elaborato dal Comune di Stella Cilento che con grande senso di responsabilità ha voluto proiettare il suo P.R.G. nell'ambito della normativa del Parco Nazionale del Cilento dando un segnale forte di inversione di tendenza nella nuova realtà istituzionale.

Secondo queste direttive il Piano si è caratterizzato

per approcci innovativi grazie anche alla qualificata consulenza di un esperto pianificatore territoriale, meridionalista e studioso del Cilento, il sociologo economista Prof. Aldo Musacchio ed alla costituzione di un gruppo di lavoro che si è avvalso di apporti multidisciplinari nei campi naturalistico, agronomico, geologico, storico, paesaggistico, ecc.

### *L'approccio ambientale*

Il termine ambiente, nell'attuale contesto culturale, ha acquisito connotazioni e significati molto più ampi di quelli registrati in passato. In particolare in relazione al costruito l'ambiente ha assunto il ruolo di termine di riferimento per definire la qualità dell'inter-



vento.

L'ambiente da oggetto contenitore di cose ed organismi viventi collegati da rapporti di causa ed effetto, assume il significato di interrelazione di uomini e di cose non di tipo causale. Tale concezione "comporta che l'uomo non sia parte dell'ambiente e che l'ambiente non sia un dato, ma una dimensione inoggettivabile e perpetuamente cangiante, che l'uomo non può né dominare, né liberamente utilizzare in base ai calcoli della propria razionalità"<sup>1</sup>.

Lo sviluppo, di un territorio non può prescindere dalla conoscenza della sua "dimensione" ambientale, conoscenza che implica in primo luogo la messa a punto di metodologie in grado di riconoscere, classificare e valutare le risorse naturali.

La definizione di "dimensione" conferita all'ambiente comporta la messa a punto di un sistema di conoscenza basato più sulle interrelazioni fra i dati individuati che non sulle specificità dei dati stessi.

Il "rilievo ambientale" del territorio è espresso dal sistema di relazioni fra dati relativi alla storia, alla geologia, all'uso del suolo, alla vegetazione ai fattori climatici, al paesaggio, al tessuto urbano, ecc.. In tal senso leggere i dati ambientali significa ritrovare i fili di quella sottile trama che lega la qualità dello spazio abitabile al suo possibile sviluppo. Si viene così a configurare una concezione di sistema ambientale in cui è possibile ritrovare delle regole di trasformazione partendo dalla

definizione della struttura del sistema.

"Le trasformazioni del sistema ambientale sono possibili solo se generano elementi comunque appartenenti alla struttura, secondo una logica che non ne muta il modello fondamentale di riferimento"<sup>2</sup>. Secondo questa concezione è possibile individuare un ambito di trasformazioni compatibili con il sistema di riferimento, di trasformazioni, cioè, che non generano mutamento del sistema o degrado dello stesso.

Il sistema ambientale è capace di generare un meccanismo di autoregolazione che determina la conservazione o il mantenimento delle sue leggi strutturali.

Pertanto l'atto di conservazione del sistema ambientale è prima di tutto un atto di conoscenza: conoscere per conservare. Lo sviluppo del territorio è quindi ipotizzabile nel rispetto del modello strutturale e non in funzione di altri sistemi che altererebbero e danneggerebbero il sistema ambientale.

La questione ambientale diventa, pertanto, un'occasione di rilegittimazione della pianificazione territoriale-urbanistica. L'obbligo di sottoporre a giudizio di compatibilità ambientale anche i piani di area o di settore, previsto nell'ambito del progetto di legge avanzato dal Ministero dell'Ambiente, per il recepimento della direttiva CEE n° 377/85 sulla valutazione di impatto ambientale, va in tale direzione e riapre il dibattito tra pianificazione territoriale e pianifica-

zione ambientale.

La misurazione della compatibilità ambientale, la questione del "bilancio ambientale", lo sviluppo "sostenibile", per uscire dalla sfera degli "slogans" in cui oggi sono relegati dalle pubbliche amministrazioni, devono trovare una verifica proprio sugli aspetti scientifici del problema. Tradizionalmente l'interesse ambientale per lo sviluppo del territorio era considerato secondario o parziale, dal che il prevalere del problema dell'uso dei suoli sull'ambiente.

Secondo questa logica un approccio alla pianificazione territoriale che parta dalle tematiche della qualità ambientale potrebbe configurarsi come possibile applicazione dell'"environmental design", cioè un'applicazione di una progettazione ambientale fisiologicamente compatibile. Tale ipotesi di lavoro è basata sulla costruzione di un bilancio ambientale quale rilievo della tendenza dello stato attuale alle trasformazioni possibili nonché agli obiettivi ambientali che queste dovrebbero perseguire. Ciò significa, in una scala di gerarchia, dare la precedenza, ad esempio, al rapporto ambiente e salute, sul rapporto assetto del territorio ed uso del suolo.

In particolare sul piano dell'operatività concreta, piano attualmente debole, il problema risiede nel modo di come definire la performance ambientale della morfologia insediativa riguardo alle condizioni macro e micro ambientali.

Tale definizione si presenta complessa sia sotto

il profilo teorico-metodologico che operativo. Conviene senza altro iniziare a riflettere nella piena consapevolezza che l'ambiente è fatto anche di altri elementi, oltre l'aria, l'acqua, ecc..

All'interno di tale scenario, il Piano Regolatore di Stella Cilento vuole porre come tema di riflessione, il rapporto fra le forme di conoscenza all'interno della problematica inerente lo sviluppo del territorio nei confronti degli interessi ambientali.

### *L'ambiente rurale<sup>3</sup>*

Per secoli la forma del territorio è stata condizionata dall'agricoltura, dalle sue colture, dalle sue forme di produzione, dai rapporti di scambio fra gli insediamenti di campagna e quelli di città.

Intervenire urbanisticamente in una realtà comunale vuol dire, quindi, non soltanto analizzare, interpretare e progettare gli interventi sul costruito urbano (sulle strutture insediative vere e proprie), ma considerare pure i modi di insediarsi, di risiedere, di muoversi della popolazio-

ne nel territorio, sia nella materialità del radicamento sul terreno delle abitazioni e delle strutture aziendali (oltre che delle infrastrutture e dei servizi necessari per il vivere, il produrre, il circolare nelle campagne); sia nelle espressioni paesistiche cui l'esercizio dell'agricoltura, con i suoi processi produttivi, le sue tecniche d'intervento e le sue scelte colturali, dà luogo nel corso del tempo.

Intervenire sullo spazio rurale, pertanto, non è diverso dall'intervenire su quello urbano, solo che mentre la città è il prodotto del vivere di una comunità nella complessità, nella stratificazione e nell'interazione dei suoi vari momenti (economici, sociali, culturali e così via), la forma del territorio implica sempre una irriducibilità degli elementi naturali originali (che, invece, la città nel selezionare e plasmare il sito d'insediamento, in buona misura incorpora e utilizza). Il territorio agricolo, inoltre, deve fare i conti con i rendimenti produttivi delle varie colture in ragione dei preminenti

fattori geologici, idrogeologici, climatici e, più in generale geografici. Infine proprio per effetto del rapporto di base con la natura, l'intervento antropico produce valori figurativi che si collocano all'incrocio fra natura e storia, fra vicenda biologica e geologica, da un canto, e storia della cultura e delle civiltà rurali, dall'altro.

Un piano regolatore non può prescindere, dunque, dal territorio rurale, ma la "relazione agronomica" che accompagna e sostiene lo strumento urbanistico non può limitarsi ad essere uno studio economico agrario puro e semplice. L'agricoltura ha una sua fisicità, una visibilità che - giova ripeterlo - diventa paesaggio agrario e che gode, di conseguenza, di una sua specificità estetica oltre che storica: anche qui non diversamente dalla città. Si pensi pure a quel costruito che costituisce strumento per la produzione agricola o per la difesa del suolo come, ad esempio, i terrazzamenti, i piccoli consolidamenti o le opere idrauliche minori, per cogliere fino a che punto l'agricoltura sia anche architettura del territorio.

Ripensare l'economia agricola di un comune significa allora, da un lato, rivisitare le forme di produzione, il regime di proprietà e soprattutto le modalità d'uso del suolo (quelle "residue", per così dire, vista la funzione marginale cui, specie nelle aree interne del Mezzogiorno, l'agricoltura è stata destinata negli ultimi decenni), al fine di apprezzare quanto dell'assetto produttivo del



passato sussista e/o si possa recuperare in un regime che non può essere più -tranne casi eccezionali- quello della sussistenza o dell'autoconsumo, ma deve essere quello del mercato; significa pure, dall'altro, proporre nuovi ordinamenti culturali, diverse forme di produzione, più avanzate utilizzazioni del suolo, secondo "criteri di sostenibilità" che rispettino i contesti ambientali, in cui si va (eventualmente) ad innovare, nella pluralità dei loro valori naturali e artificiali.

Nel caso di Stella Cilento una tale operazione è legittimata, più che in altre situazioni, dalla ancora recente istituzione del Parco del Cilento, che automaticamente è venuto a costituire una condizione primaria di programmazione dei fatti rurali, in un comune di montagna, fra l'altro, il recupero dei patrimoni arborei tradizionali, la destinazione di grandi aree a bosco, la combinazione di misure di salvaguardia e tutela con strategie di intervento e di gestione attivi (cioè di recupero, forestazione, consolidamento, introduzione di innovazione scientifica e tecnologica ai diversi livelli) diviene un obiettivo preminente di valorizzazione territoriale complessiva: un modo nuovo così di valutare il ruolo dell'agricoltura come di concepire il territorio e la sua programmazione.

Pianificazione agraria e programmazione territorial-ambientale sono ormai due entità inscindibili, e tanto più lo diventano nelle aree protette. Progettare uno stadio

nuovo dell'agricoltura nelle zone di collina e di montagna del Mezzogiorno, perseguendo esigenze tanto di tutela paesistica e di crescita della qualità ambientale, quanto di recupero e di sviluppo produttivo delle attività rurali, magari attraverso l'integrazione dell'uso agricolo delle risorse (ad esempio attraverso l'uso dell'agriturismo): questo è il punto con cui la presente Relazione intende misurarsi; da una parte contribuendo alla programmazione urbanistica generale del comune di Stella Cilento, dall'altra, tentando di portare un contributo ad un modo nuovo di guardare all'agricoltura come una primaria risorsa di conservazione e arricchimento ambientale, ma anche come ad un volano essenziale (sociale, culturale, ma soprattutto produttivo) per la sperimentazione di un modello di sviluppo integrato, auto-centrato e sostenibile nel Mezzogiorno interno.

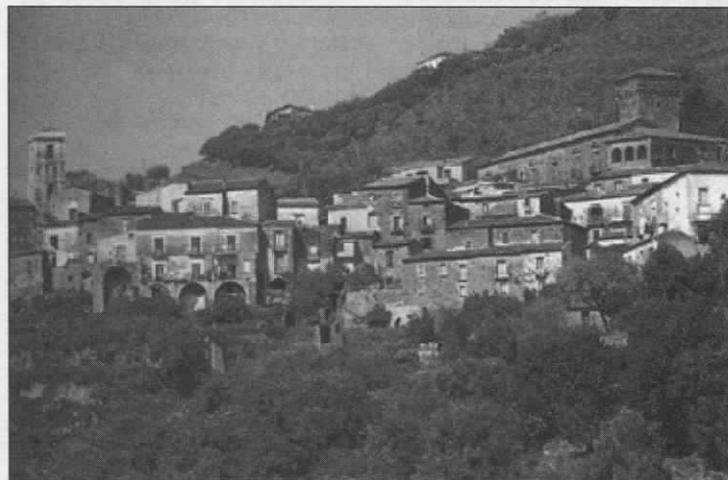
#### *L'ambiente naturale<sup>4</sup>*

In questi ultimi anni molte discipline hanno riscoperto la scienza del

l'ecologia. In verità si può affermare che al nascere della questione ambientale, esplosa in Europa negli anni 70, il concetto di *ecologia* è entrato nel bagaglio culturale di molte discipline, adattandosi di volta in volta al contesto, assumendo persino significati diversi.

In altre parole non si può certo dire che il comune interesse per l'ecologia abbia determinato un cambiamento nel modo di pensare e di progettare dei singoli professionisti; piuttosto, si sono semplicemente aggiunte nuove variabili all'ambiente su cui lavorare. Il risultato è stato spesso deludente poiché l'approccio dominante di ogni professionista è stato più volte quello di voler rendere olistica la propria disciplina, a seguito dell'inclusione nel proprio *lessico metodologico* (ma spesso solo nel *lessico*) della parola ecologia.

L'ecologia, come scienza, nasce alla fine del secolo diciannovesimo, come tentativo di mettere insieme una serie di conoscenze naturalistiche al fine di comprendere i rapporti tra gli *organismi* viventi e il relativo *ambiente*. Successivamente ad una



ecologia così definita, denominata *autoecologia*, si è affiancata a una *sinecologia*, che focalizza l'attenzione sui rapporti tra gli stessi organismi viventi, considerato che una data *popolazione* considera parte del proprio *ambiente* anche l'insieme degli altri organismi viventi nel proprio spazio vitale.

Durante lo sviluppo dell'ecologia numerose sono state le occasioni per coinvolgere nelle politiche di pianificazione delle risorse naturali le conoscenze acquisite. La pesca, la forestazione, la stessa medicina hanno attinto esperienze dal bagaglio di conoscenze acquisito dagli ecologi nel corso degli anni. E' naturale, quindi, che all'esplosione dell'interesse ambientale, l'ecologia sia stata al centro dell'attenzione di molti.

La eterogeneità degli approcci al *coinvolgimento* dell'ecologia rende però deludente, come si è detto, il corpo di risultati ottenuti. In particolare sebbene sia nata una branca dell'ecologia denominata *ecologia applicata*, che si prefigge appunto l'obiettivo di applicare le conoscenze provenienti dall'ecologia di base al campo delle numerose applicazioni, anche tecnologiche, (depurazione acque, smaltimento rifiuti, gestione della selvaggina, ecc.), risulta ancora carente la modalità di impiego nella pianificazione del territorio e in particolare in quella urbanistica, a dispetto della cresciuta attenzione di scienze quali la zoologia o la botanica verso gli ambienti urbani e antro-

pizzati.

A venire in aiuto in questo contesto è stata la nascita di una branca dell'ecologia denominata *ecologia del paesaggio*.

Nata già nel lontano 1939, è solo recentemente che si è compreso diffusamente il potenziale di impiego nelle politiche di pianificazione del territorio.

La caratteristica di questa disciplina è quella di voler comprendere i meccanismi ecologici da un livello organizzativo superiore a quelli classici di *popolazione* (insieme di organismi appartenenti ad una medesima specie che vivono insieme in un ambito circoscritto), di *comunità* (insieme di più popolazioni) e persino di *ecosistema* (l'insieme delle comunità e dell'ambiente non biologico).

Tale esigenza nasce dall'equivoco, generatosi dagli anni 50 agli anni 80 che il *riduzionismo* sinecologico e autoecologico, perseguito sino agli estremi, fosse dovuto alla convinzione che la struttura e la dinamica delle popolazioni e delle comunità fossero comprensibili in ogni caso anche se isolate dall'intorno ambientale esterno al proprio habitat. Più precisamente alla convinzione che l'habitat di riferimento di ogni popolazione o comunità fosse solo quello in cui si registrava la propria *presenza fisica*. Invece, l'approccio riduzionistico è sempre la base per la comprensione dell'insieme olistico, seguendo dapprima corrette procedure di semplificazione nell'analisi dei sistemi complessi (esperienze ben note di analisi compartimentale sono sviluppatissime

in ingegneria, fisica ed ecologia applicata), quindi ricucendo le conoscenze ottenute sul *piccolo* per una comprensione del *tutto*.

La frustrazione dell'ecologo che segue il dogma dell'*omogeneità* e della *separazione fisica* delle comunità e delle popolazioni (sino al falso ideologico della separazione tra ecosistemi!) si è sviluppata in particolare in coloro che hanno lavorato negli ambienti europei, ben diversi da quelli americani o asiatici in cui si è sviluppata buona parte dell'ecologia moderna (da Odum in poi).

L'*eterogeneità* e la *struttura a mosaico* dell'ambiente appenninico non solo ha fatto prendere coscienza di quanto fosse sbagliato un approccio riduzionistico e semplificatorio al di fuori di metodologie dell'analisi dei comparti, che approdasse successivamente ad un tentativo di comprensione più olistico, ma ha persino segnalato che l'ecosistema o la comunità non possono essere individuati e delimitati in base a caratteristiche fisiche *antropocentriche*. E' verosimile che l'ambiente di riferimento di una popolazione di uccelli passeriformi *Fringilla coelebs* non sia affatto il bosco come noi lo comprendiamo, limitato dai confini dello stesso con i campi agricoli circostanti, quanto piuttosto il comprensorio incluso tra la fascia marginale del bosco e quella corrispondente dei campi agricoli, con dei confini rispetto al restante territorio che, sebbene noi non riusciamo a delimitare in base alle nostre abitudini percettive, la popolazione di

*Fringilla coelebs* distingue benissimo.

In tal modo l'ecologia del paesaggio innanzitutto sovrverte l'approccio antropocentrico dell'ecologia, imparando a studiare l'ambiente dalla parte del soggetto indagato; in secondo luogo (necessaria conseguenza dell'approccio olistico) guardando il territorio dall'alto a *volo di uccello* include nell'ambiente di indagine una serie molto più diversificata di variabili ambientali che, sebbene oggetto di più discipline, costituiscono un unico *corpo di interazioni*.

Così come si studia l'ambiente dal punto di vista dell'oggetto indagato, così si giunge a esaminare il territorio non più in termini *interdisciplinari* (e cioè dal punto di vista delle singole discipline che tuttavia sono messe in un calderone comune con grosse difficoltà persino di dialogo e di terminologie), ma in termini *multidisciplinari*, dove l'esame avviene infine dal punto di vista del territorio, con le sue caratteristiche, impiegando una metodologia unica e che consideri molte discipline per la sua attuazione verso un'unica comprensione del fenomeno territoriale.

In questi termini una lettura del territorio in senso ecologico deve poter consistere in una visione del territorio a volo di uccello, e cioè da una distanza (pur fisica ma principalmente disciplinare) tale da poter perdere la individualità dei singoli aspetti per acquisire la *comprensione delle interazioni*.

La lettura se possiede queste capacità potrà for-

nire lo strumento per approfondire ognuna delle relazioni individuali, e ciò a carico dalle singole discipline coinvolte, in contesti più riduzionistici con metodologie proprie dell'analisi compartimentale.

In tal senso è stata tentata questa analisi della lettura del sistema ecologico del Comune di Monte Stella. Al di là delle prescrizioni di legge, il desiderio di volere, e la consapevolezza di dovere, intervenire a disegnare non solo il tessuto urbano ma anche quello delle interazioni ambientali nell'intero territorio di un comune che ricade in un Parco Nazionale, ci ha spinto a ricercare un modello di lettura territoriale che rispondesse alle esigenze esposte.

### *L'ambiente geologico*<sup>5</sup>

La novità di tale studio consiste nel voler riqualificare l'ambiente attraverso uno studio geologico che non abbia il solo fine di fornire parametri tecnici ad uso ingegneristico, ma che si avvale della sinergia di altri studi naturalistici con l'unico scopo di realizzare un progetto sulla conoscenza che è alla base di qualsiasi pianificazione di carattere ambientale e che è preludio alla fase di gestione.

Da qui la necessità di instaurare una gestione del territorio che non tenga conto, come si è fatto fin'ora, soltanto degli aspetti economici, ma anche dei problemi di salvaguardia dell'ambiente.

Va innanzi tutto sottolineato che, come tutti gli organismi viventi sulla

Terra hanno un equilibrio in continua evoluzione, lo stesso avviene per l'ambiente geologico. Basta pensare alla degradazione dei versanti montuosi, ai terremoti, alle esondazioni etc. Il discorso pertanto si fa complesso per cui la razionale gestione del territorio prevede una conoscenza volta non soltanto al possibile utilizzo delle risorse esistenti, ma anche alle variazioni naturali che l'ambiente subisce ed a quelle che un domani potrà subire per azione dell'uomo.

La gestione integrata di un ecosistema prevede un'esame globale dello stesso in modo di evitare ogni danno alle componenti, tenendo presente che si rende necessario:

- a) usare al massimo le risorse rinnovabili e ridurre al minimo quelle non rinnovabili;
- b) rispettare le vocazioni specifiche del territorio;
- c) esercitare una graduale modifica degli equilibri preesistenti;
- d) razionalizzare l'uso dell'energia disponibile.

Lo studio geologico, ha approfondito, un settore specifico che è quello dell'idrogeologia, attraverso una metodologia che rispondendo alla salvaguardia ambientale, dia degli indirizzi precisi all'**A m m i n i s t r a z i o n e** Comunale in materia di potenzialità delle risorse idriche e di salvaguardia delle stesse.

Altre informazioni di carattere geologico sono integrate in altri tematismi, nel rispetto della interdisciplinarietà con cui lo studio del P.R.G. è stato concepito.

Per cui lo studio di particolari itinerari turistici che presentano valenze

geologiche e geomorfologiche faranno parte dei tematismi che riguardano la descrizione paesaggistica; le informazioni che riguardano lo studio pedologico troveranno riscontro nella carta dell'uso del suolo e così via.

### *Il paesaggio*<sup>6</sup>

Nell'esperienza italiana, si è ancora lontani dall'aver affrontato la pianificazione paesistica a livello locale e ciò rappresenta un errore. La delega dei poteri di pianificazione urbanistica ai Comuni, se da una parte favorisce la partecipazione dei cittadini al processo decisionale, dall'altra, soprattutto nei piccoli Comuni con grosse potenzialità naturali o paesistiche e scarsa sensibilità ambientale e in assenza di pianificazione territoriale, può condurre alla devastazione della natura e del paesaggio. Ciò rafforza l'esigenza di sviluppare sistematicamente piani paesistici paralleli ai piani urbanistici locali, anche a prescindere dall'esistenza di piani paesistici ai livelli superiori. L'esperienza già fatta con i piani urbanistici, di cui sono ormai dotati molti Comuni, è sicuramente utile per favorire questa maturazione, perché non si parte da zero, come spesso purtroppo capita per la pianificazione ai livelli regionale e provinciale. Questa linea di sviluppo è favorita anche dall'affermazione della disciplina sulla valutazione dell'impatto ambientale dei piani regolatori comunali.

L'analisi del paesaggio non è un'invenzione della cultura odierna da secoli infatti (per fare soltanto

un esempio) i contadini di tutto il mondo l'hanno istintivamente applicata, arricchendola con esperienze secolari.

Infatti, finché la quasi totalità del territorio è stata gestita dalle tradizionali culture contadine, la situazione non ha mai presentato rilevanti problemi ecologici, in quanto i trapassi ambientali avvenivano in modo lento, organico, verificato sui tempi lunghi e con le cadenze tipiche della natura.

Anche eventuali innovazioni capaci di presentare elementi traumatici (un disboscamento, ad esempio) trovavano tutti il tempo per rimarginare le ferite ambientali che avevano provocato.

Dai guai ambientali di una gestione del territorio slegata dai suoi ritmi naturali e dalla presa di coscienza di questo genere di problemi è nata l'esigenza di una moderna metodologia di analisi del paesaggio iniziata soprattutto negli Stati Uniti, negli anni immediatamente successivi alla depressione del 1929, sulla base di una rigorosa catalogazione di ogni elemento naturale che com-

pone il paesaggio, e su una loro precisa mappatura ottenuta con una serie di planimetrie (di identica ed adeguata scala) che costituiscono così un completo atlante ambientale ed una ricca aggiornata banca-dati del territorio in esame.

Tutte le informazioni raccolte passano poi attraverso una serie di appositi filtri procedurali che hanno il compito di evidenziare alcune situazioni significative a seconda dei loro caratteri:

*Aree di rischio*, ove è sconsigliabile ogni sviluppo che non sia esclusivamente rivolto alla conservazione;

*Aree con problemi di sviluppo*: si tratta di aree "difficili", ove debbono essere prese diverse precauzioni prima di utilizzarle, ad evitare guai all'ambiente e perdite economiche;

*Aree di risorse naturali*, dove i notevoli valori economici, sociali ed ambientali sono degni di protezione e conservazione a lungo termine.

Questo *screening* consente di determinare le "vocazioni primarie" di quel paesaggio, e risultano sostanzialmente rappresentate da diversi gradi di



compatibilità verso alcuni tipi di intervento, e da varie incompatibilità verso gli utilizzi pericolosi, ossia quelli che non assicurano la conservazione dell'attuale stato di quel sito. "Il rilievo e l'analisi dovrebbero sempre precedere qualsiasi tipo di attività progettuale. Questo approccio diventa essenziale quando lo sviluppo, la cura e la gestione di un paesaggio sono orientati alla creazione di un ambiente salubre e a misura d'uomo, e dove gli interessi a lungo termine del genere umano possano sempre prevalere, e le future generazioni abbiano possibilità alternative di sviluppo".

Da quanto esposto, si possono estrarre taluni assunti sui quali si fonda un corretto approccio alla pianificazione ambientale:

- la "pianificazione ambientale" è intesa non solo come complesso rapporto di ecosistemi, ma anche come gestione economica a lungo termine delle risorse del sito, rinnovabili o non;

- essa ha pure lo scopo di arrecare il massimo beneficio alle popolazioni, e contemporaneamente di rendere minimi i danni e gli inconvenienti per ogni specie animale e vegetale, nonché per qualsiasi altra componente del quadro naturale;

- la pianificazione deve lasciare aperta per l'avvenire ogni altra alternativa di sviluppo, in modo che le generazioni che seguiranno potranno pianificare quelle esigenze che non possono e non debbono essere ipotizzate oggi;

- i parametri qualitativi hanno preferenza su quelli di carattere quantitativi;

vo;

- l'indagine deve costituire un accurato supporto al successivo meticoloso processo di analisi;

- l'ambiente possiede vocazioni ed incompatibilità proprie, cui l'uso antropico deve adattarsi e non viceversa, pena il sorgere di inconvenienti ecologici ed ambientali a tempi lunghi o brevi;

- per finire, va aggiunto che, ai fini pianificatori, il territorio può essere suddiviso in *zone omogenee*, definibili come "unità di paesaggio" e organizzabili su almeno due livelli: il primo riguardante le porzioni di suolo (generalmente assai piccole) che presentano caratteri assolutamente identici, come ad esempio una porzione di pendio collinare con topografia, esposizione, composizione pedologica, ecc. definite come unità di primo livello).

Il secondo, riguardante quelle aree che, pur presentando al proprio interno zone omogenee di primo livello diverse fra loro, sono omogenee dal punto di vista dei più ampi caratteri ambientali (ad esempio una complesso vallivo e montuoso) e vengono definite come

unità di secondo livello. Tale approccio è stato applicato al caso Stella Cilento per raccordare queste determinazioni ai tematismi vocazionali dell'intero territorio comunale. •

<sup>1</sup>G. Ciribini "La normativa di Impatto Ambientale" Alinea, Firenze 1988, pag. 48

<sup>2</sup>G. Caterina in "Controllo Ambientale e sviluppo territoriale del Cilento" a cura di Domenico Nicoletti ed. De Costanzo Napoli 1993

<sup>3</sup>Prof. Aldo Musacchio "Introduzione alla relazione agronomica" del PRG di Stella Cilento".

<sup>4</sup>Prof. Gabriele De Filippo "Guida alla lettura del sistema ecologico locale" PRG di Stella Cilento

<sup>5</sup>Geol. Vincenzo Chiera "Relazione geologica" PRG di Stella Cilento

<sup>6</sup>Arch. Domenico Nicoletti "Introduzione alla percezione del paesaggio" PRG di Stella Cilento



## IL TERRITORIO-PARCO

COME INFRASTRUTTURA PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE

di Rocco Perna

**R**occo Perna, membro del Consiglio Direttivo del Parco del Cilento e del Direttivo nazionale di

Legambiente, interviene sulle linee-guida della politica territoriale.

All'interno della porzione di territorio nazionale, interessato dalla istituzione di aree naturali protette, vi è molto dello straordinario "valore aggiunto" del nostro Paese, rappresentato dal patrimonio di arte, natura e cultura che è l'asse su cui fondare una nuova e più forte identità nazionale.

La valorizzazione di questa enorme ricchezza deve diventare una delle direttrici attorno a cui costruire uno sviluppo economico solido, duraturo ed ambientalmente compatibile.

Noi crediamo che una buona politica sia quella di favorire e non ostacolare i processi di sviluppo immateriale in atto, cioè aprire la strada ad una ricchezza fatta di servizi e informazione, produzioni limitate in peso ma alte in valore e in questo

modo rispondere positivamente ai problemi del lavoro.

Il parco quindi, come "grande opera" d'iniziativa pubblica che sollecita il protagonismo economico delle realtà locali attraverso la realizzazione di tante "piccole opere" materiali.

La centralità che la risorsa territorio viene ad assumere nelle strategie di sviluppo economico individua il Parco quale grande laboratorio di interesse nazionale ed europeo, dove maggiori sono le precondizioni

favorevoli per avviare, rendere fisicamente ed economicamente visibili e tangibili processi ed esperienze di riconversione ecologica dell'economia a scala di area vasta.

L'Italia - ed in maniera percentualmente alta il Mezzogiorno - custodisce nei suoi ambienti naturali la maggior parte del patrimonio di biodiversità del continente europeo, custodisce, inoltre, nei suoi ambienti antropizzati i segni di un rapporto specifico e peculiare determinatosi nei

secoli tra centri abitati e territorio agrario, tra sistema insediativo e risorse naturali.

La tutela, la manutenzione, il restauro, la ristrutturazione, la riqualificazione, la valorizzazione e la promozione della risorsa territorio per lo sviluppo durevole e sostenibile del Cilento e del Vallo di Diano richiede oggi non meno modernità, sapienza tecnica e tecnologica, creatività, volontà di rap-



S. Severino di Centola

presentazione di ceti, comunità ed istituzioni, operosità e dedizione di quelle profuse nelle epoche passate.

Una vasta gamma, dunque, di attività connesse, relazionate, coordinate che permette lo sviluppo e la creazione di un tessuto di piccole e medie imprese locali, la riqualificazione di quelle esistenti, la emersione alla legalità di quelle nascoste e l'ingresso sulla scena economica di nuove forze e risorse imprenditoriali ed umane.

Un approccio questo che richiede la progettazione e la realizzazione di politiche mirate di incentivazione economica, di formazione professionale, di assistenza tecnica e di animazione allo sviluppo locale.

Si tratta, quindi, di un vero e proprio rovesciamento di prospettiva rispetto alle politiche che tradizionalmente sono state pensate per il Mezzogiorno. Politiche basate sul ciclo delle opere pubbliche e dei grandi interventi infrastrutturali che, nella generalità dei casi, sono state occasione di degrado e di distruzione dell'ambiente e del territorio.

Per far fronte al fallimento di queste politiche tradizionali e per restituire condizioni di vivibilità e di piena occupazione in quest'area è necessario provvedere:

- al RISANAMENTO ED AL RIASSETTO IDROGEOLOGICO assumendo quale priorità la messa in sicurezza del

territorio; si apre, così, un terreno di lavoro per il settore delle cooperative agro-forestali, per un diverso ruolo delle imprese agricole anche come presidio territoriale, per le attività di progettazione legate all'ingegneria naturalistica, al ripristino ed al restauro ambientale;

- al RISANAMENTO AMBIENTALE E TERRITORIALE intendendo per questo la infrastrutturazione civile, igienico-sanitaria e ambientale anche di carattere più tradizionale.

Per questo bisogna intervenire su 6 aree-problema:

1a) sul SISTEMA DELLA DEPURAZIONE - secondo l'Unione Europea, sulla base dei dati OCSE, in Italia solo il 61% della popolazione è servita da depuratori e la percentuale si abbassa se ci si riferisce alle capacità effettivamente depurative degli impianti. Entrambe queste percentuali si abbassano se ci riferiamo all'area del

Parco.

2a) sul SISTEMA DELLE RETI IDRICHE - per l'eliminazione delle perdite di adduzione, stimate vicine al 30%, e per la razionalizzazione e la garanzia della distribuzione, problema cruciale soprattutto per la fascia costiera del Cilento.

3a) sul SISTEMA DELLO SMALTIMENTO DEI RIFIUTI - nel Parco vanno in discarica quasi il 100% dei Rifiuti Solidi Urbani e assimilabili. Come primo segnale di cambiamento il Consorzio Salerno 4, REPLASTIC e

Legambiente, hanno attivato una campagna di sensibilizzazione per la raccolta differenziata ed il recupero dei contenitori in plastica per liquidi sulle spiagge del Parco.

4a) sul SISTEMA DELLA MOBILITA' LOCALE - procedendo alla manutenzione ordinaria e straordinaria delle reti viarie che sono in condizioni di degrado rilevante.

5a) sul PATRIMONIO



*Punta Licosa*

**EDILIZIO-ARCHITETTONICO E MONUMENTALE DEI CENTRI STORICI E DEI BORGHETTI RURALI** - avviando il recupero, il restauro e la valorizzazione di quel patrimonio generalmente definito come minore, ma che non è meno importante sia dal punto di vista scientifico e storico culturale, sia dal punto di vista dello sviluppo di forme di turismo natura/arte, ambiente/cultura. Questo per costruire occasione di residenzialità per chi voglia rimanere, tornare o venire a vivere in questi luoghi - una tendenza già in atto e favorita, in altre parti d'Italia, da processi di delocalizzazione lavorativa conseguenti alla sempre maggiore diffusione del telelavoro - e per costituire nel territorio del Parco quello stock di ricettività diffusa e di qualità che i nuovi flussi turistici interessati al binomio natura/arte sempre più richiedono.

Il processo di recupero-restaurovalorizzazione del patrimonio edilizio-architettonico e monumentale può sicuramente diventare terreno di intensa collaborazione tra le istituzioni locali, le imprese, il mondo del lavoro e lo stesso ambientalismo.

**6a) sulla DOTAZIONE DI RETI DI COMUNICAZIONE EFFICIENTI E MODERNE** - per riqualificare, modernizzare e promuovere il settore dei servizi nel terziario avanzato ambientale/territoriale, legato alle attività di pianificazione, programmazione, progettazione, monitoraggio e comunicazione.

Lo sviluppo delle reti telematiche è inoltre fondamentale ai fini della stessa promozione turistica che sempre più è comunicazione integrata dell'offerta di territorio.

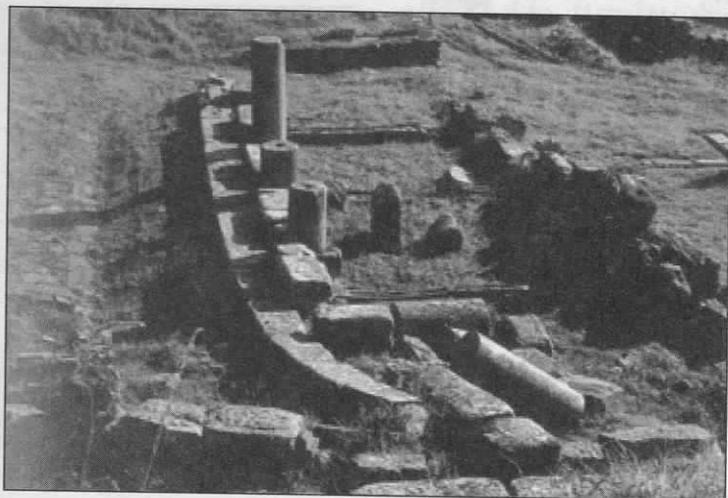
La corretta e tempestiva realizzazione di queste azioni garantirebbe la cattura di una fetta consistente della "polpa", economicamente più interessante, del turismo internazionale che è costituita, secondo l'Organizzazione Mondiale del Turismo, da 50 milioni di individui colti, ricchi e in cerca di sistemi arte/ambiente pregiati.

Emerge così più chiaramente l'idea del territorio-Parco quale grande infrastruttura - quale articolata, estesa, complessa opera pubblica - da mettere in sicurezza, da tutelare, da valorizzare, promuovere e gestire. Legambiente pensa al Parco Nazionale del Cilento e del Vallo di Diano come ad un grande cantiere-laboratorio che promuova, solleciti e

sviluppi la realizzazione dei tanti interventi indicati e necessari alla sua ripresa.

E' uno sforzo che sicuramente non può pesare solo sulle spalle dell'Ente Parco e per questo vanno definite anche le condizioni di convenienza del privato nella realizzazione di questi interventi.

Da questo punto di vista gli strumenti del PATTO TERRITORIALE e del Gruppo di Azione Locale (LEADER II), e più in generale degli accordi pubblico/privato, possono esprimere le loro potenzialità se utilizzati all'interno di un quadro serio di coerenze, quanto ad obiettivi e a modalità di perseguimento degli stessi. Sicuramente in un disegno così ambizioso anche la forza, il ruolo e la spinta del volontariato saranno necessari ed utili. Anzi, grazie al volontariato possono aprirsi e crescere ulteriori spazi di intervento imprenditoriale e questo è quanto ci apprestiamo a fare. •



*Scavi di Velia*

## IL CENTRO "CILENTO" PER IL RECUPERO E LA RIABILITAZIONE DELLA FAUNA SELVATICA

di Mario Kalby

**D**a sempre gli uccelli rapaci hanno affascinato e colpito la fantasia dell'uomo; le caratteristiche naturali di ferezza, velocità, abilità nel volo e nella caccia; l'importanza che rivestono nell'ecosistema, hanno contribuito ad un sempre crescente interesse da parte degli ornitologi e dei birdwatchers, e non a caso, fino a pochi anni fa, il maggior numero di ricerche scientifiche sugli Uccelli riguardava proprio i tre ordini che riuniscono tutte le specie di uccelli riunite comunemente sotto il nome di rapaci diurni e notturni, e cioè gli Accipitriformi, i Falconiformi e gli Strigiformi.

E' noto a tutti che la situazione delle popolazioni di uccelli rapaci in Campania é tra le piú precarie; le trasformazioni radicali dell'ambiente unite

a episodi di bracconaggio e detenzione illegale rendono estremamente delicata la sopravvivenza di queste specie nella nostra Regione; anche se negli ultimi anni, in coincidenza con l'istituzione dei due Parchi nazionali e di

alcuni Parchi regionali, si incomincia ad intravedere per alcune specie una tendenza all'aumento, anche grazie ad un maggior rispetto da parte dei cacciatori.

L'attività di recupero e successiva liberazione in aree dove la situazione di queste specie é particolarmente critica può essere di aiuto a superare il livello minimo di presenza sotto il quale una popolazione non riesce piú ad espandersi.

L'inizio dell'attività di recupero di individui appartenenti all'avifauna selvatica della Campania, e in particolare di uccelli rapaci, risale al 1974, quando si costituì un nucleo di volontari nell'ambito della Sezione LIPU di Salerno. Dal 1980 l'attività di recupero e riabilitazione é coordinata dal Dipartimento di Zoologia



*Poiana (Buteo buteo) in voliera*

dell'Università degli Studi di Napoli, grazie anche al riconoscimento della Regione Campania, infatti l'Assessorato Agricoltura e Caccia della Regione Campania, dopo una nota positiva dell'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica (I.N.F.S.) di Bologna dell'1.08.89, approvava in data 31.10.89 la delibera n. 5512 nella quale si autorizzava il Dipartimento di Zoologia di Napoli "a detenere uccelli rapaci a scopo curativo e riabilitativo". In seguito a questa Delibera il Dipartimento di Zoologia avviò contatti con Associazioni ambientaliste ed Enti pubblici che già svolgevano un'attività in questo campo, al fine di rendere operativo un coordinamento delle attività di recupero e riabilitazione, e poter così migliorare la qualità e i tempi del recupero dell'animale arrivato per varie ragioni in possesso dell'uomo.

Attualmente risultano firmatari di un Protocollo di collaborazione la Comunità Montana Terminio Cervialto con la Stazione di Monitoraggio Ambientale dei Monti Picentini, il Progetto di ricerca "Recupero e

Riabilitazione Fauna Selvatica in Campania" dell'Associazione Studi Ornitologici Italia Meridionale (ASOIM), la Sezione di Avellino della Lega Italiana Protezione Uccelli, le Sezioni di Avellino e Salerno dell'Ente Nazionale Protezione Animali.

Dal 1987 uno tra i progetti più importanti attivati dall'ASOIM è appunto questo sul recupero e riabilitazione della fauna selvatica, e all'interno di questo progetto, grazie alla sensibilità mostrata dal Sindaco di Sessa Cilento e dall'attivismo di alcuni soci,

dalla fine del 1994 è operante il Centro Recupero e Riabilitazione Uccelli Rapaci "Cilento", realizzato adeguando un edificio pubblico a questi scopi, riconosciuto oltre che dal Dipartimento di Zoologia di Napoli anche dall'Ente Parco Nazionale Cilento e Vallo di Diano.

Il programma di recupero e riabilitazione si articola nei seguenti punti:

a. Raccolta degli uccelli rinvenuti feriti o detenuti illegalmente

- Come soccorrere Uccelli appartenenti all'avifauna selvatica feriti, nidiacei, o comunque non in grado di condurre una vita libera e naturale

Spesso e volentieri cittadini, ma anche rappresentanti delle Forze dell'ordine e di Strutture Sanitarie pubbliche hanno utilizzato le nostre strutture, avendo avuto l'occasione di recuperare uccelli selvatici feriti o in condizioni di sofferenza sia in territori naturali che in aree urbane.

Comunichiamo, quindi, l'esistenza del Centro "Cilento", chiarendo che la



Poiana (Buteo buteo) poco prima della liberazione

possibilità per gli Uccelli selvatici di essere curati e rimessi in libertà nell'ambiente naturale passa attraverso una serie di condizioni indispensabili, tra cui:

1) essere soccorsi tempestivamente, in modo adeguato, riducendo al minimo lo stress del contenimento; più sarà tempestivo il soccorso maggiori saranno le possibilità di successo terapeutico vuoi medico che chirurgico.

2) essere trasportati al buio, in scatoli di cartone chiusi con spago, adeguatamente aerati (buchi), un terzo circa più grandi dell'animale, in maniera che lo stesso non sia costretto e non sia troppo libero.

b. Cure affidate a Medici Veterinari

- Ogni esemplare che ci viene affidato viene sottoposto alle adeguate cure

di Medici Veterinari che collaborano volontariamente e gratuitamente a queste attività; si compila per ogni esemplare una cartella che oltre ai dati clinici riporta dove, come, quando l'animale è stato trovato; successivamente nella stessa cartella si riportano i dati relativi all'andamento clinico, alla fase di

riabilitazione e al successivo rilascio.

c. Convalescenza

- Una volta finita la fase di pronto soccorso l'animale viene ricoverato in voliere dove può, in tranquillità e lontano dalla presenza umana, riprendere le forze e guarire definitivamente.

A questo punto per l'esemplare si presentano due possibilità: essere liberato o vivere in cattività se le ferite subite ne impediscono la liberazione.

d Riadattamento al volo e alla caccia

- Una volta stabilito che l'animale può essere liberato, viene trasportato in voliere costruite in zone naturali dove può nuovamente ricevere gli stimoli dell'ambiente naturale e allenarsi al volo e alla caccia.

Lo studio delle capacità di recupero dell'i-

stinto alla caccia verrà seguito con appositi impianti di videoregistrazione per evitare interferenze da parte dell'uomo.

e. Ambientamento e liberazione

- Dopo un certo periodo, variabile da individuo a individuo, l'esemplare viene liberato in aree dove sono state costruite piattaforme che vengono rifornite di cibo nei primi giorni successivi al rilascio, finché non sarà in grado di procurarsene autonomamente. All'animale viene applicato al tarso di una zampa un anello metallico, fornito dall'I.N.F.S. di Bologna, che lo renderà riconoscibile in volo, in tal modo potrà essere seguito anche a distanza nei successivi giorni dopo il rilascio; in presenza di adeguati fondi potrà anche essere studiata l'opportunità di



liberazione di un Falco pecchiaiolo (*Pernis apivorus*)

applicare una ricetrasmittente per una migliore analisi di questa fase.

f. Educazione ambientale

- Le voliere utilizzate per il riadattamento al volo e alla caccia vengono schermate con materiali naturali (cannucce); in queste cannucce si creano delle feritoie che permettono di osservare all'interno la voliera senza disturbare troppo gli animali, questo allo scopo di abituarne la popolazione locale alla presenza di questi animali facendo così comprendere l'importanza della loro salvaguardia. Inoltre è prevista la realizzazione di opuscoli nei quali si spiega il ruolo che svolgono questi ordini nell'ecosistema.

Dall'aprile 1974 sono stati recuperati più di 1000 uccelli, provenienti per la maggior parte dalla Campania; ma anche dalle altre regioni meridionali, Basilicata, Calabria, Puglia, Sicilia, sono arrivati esemplari che avevano necessità di cure.

Tra gli Ordini interessati quelli che mostrano una maggiore abbondanza in ordine decrescente sono i

gli Accipitriformi, gli Strigiformi e i Falconiformi.

Le cause più importanti che rendono necessario il ricovero sono la detenzione illegale (cattività), la caccia, il prelievo dai nidi (nidiacei) e traumi fisici di varia natura; tra le altre cause riveste una certa importanza lo stress da migrazione.

L'attività di recupero ha permesso di liberare 332 uccelli (60.1%), di cui 235 sono stati inanelati e di questi 4 sono anche stati ricatturati (1.7%).

Prendendo in esame il periodo di arrivo senza scomporre le cause di ricovero si può evidenziare come maggio e luglio sono i mesi più interessati; mentre analizzando congiuntamente il trend mensile dei ricoveri questi sono dovuti alla caccia comunque esercitata (legale e illegale) e alla predazione dei nidiacei,

si può osservare che l'attività venatoria nel Sud Italia si svolge tutto l'anno con picchi nei mesi di settembre, ottobre e novembre (stagione venatoria aperta), aprile e maggio (stagione venatoria chiusa); l'attività di prelievo dai nidi o comunque di recupero di giovani inetti mostra dei picchi nei mesi di maggio e luglio.

Tra i motivi di ricovero quello che permette una maggiore percentuale di recupero e di rilascio è l'aiuto ai piccoli predati o caduti dai nidi; anche con l'azione di sequestro si ha un'alta percentuale nella probabilità di liberare gli individui, mentre sia l'attività venatoria che i traumi fisici incidono fortemente sulla sopravvivenza dei soggetti colpiti.

E' evidente come, almeno per queste due cause, la pressione antropica svolga un'azione negati-



liberazione di un Falco pecchiaiolo (*Pernis apivorus*)

Passeriformi,

va durante l'intero arco dell'anno, incidendo sia su popolazioni di individui adulti che di individui giovani.

Poiché il personale del Centro Recupero e Riabilitazione Fauna Selvatica "Cilento" dell'Associazione Studi Ornitologici Italia Meridionale svolge questa attività volontariamente e senza alcuna retribuzione (i piccoli contribuiti che eventualmente riceviamo servono esclusivamente a pagare i medicinali, i viveri e il trasporto degli animali), chiediamo a chi dovesse aver bisogno del nostro intervento di portare l'animale ferito presso la Clinica Veterinaria del dr. Sabatino Troisi, Via Nuova Variante Alternativa, 23, 25, 27,

Melito di Napoli (NA); oppure nel caso di uccelli immaturi o adulti comunque "sani" direttamente al responsabile del Centro "Cilento", sig. Gerardo Di Marco, comune di Sessa Cilento (SA).•

Numeri telefonici per il pronto intervento: Dr. Sabatino Troisi 081/7100322; 0337-860821

Mario Kalby 089/753652  
Gerardo Di Marco 0974/836455

#### BIBLIOGRAFIA

M. Kalby, E. De Pisi, F. Mamone Capria, M. Milone, 1992 - *Attività di recupero e riabilitazione degli uccelli selvatici in Campania*. Giornate romane di Ornitologia, Roma, 18-19 giugno 1992, Alula I (1-2): 141-

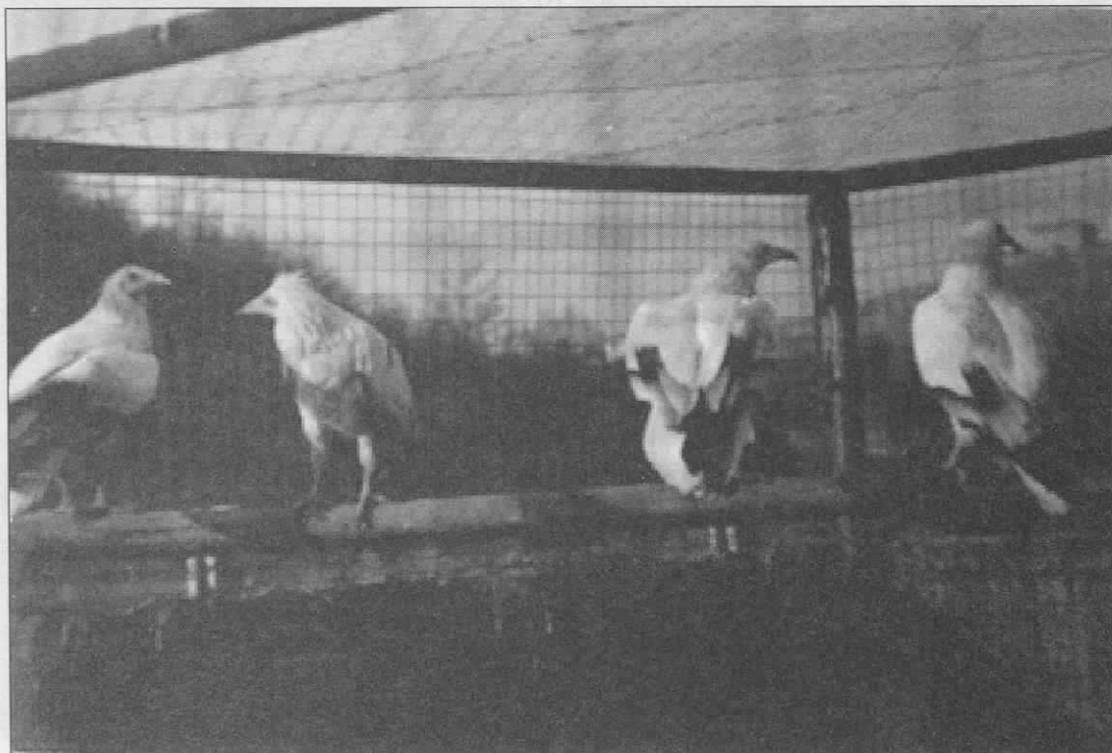
145.

M. Milone & M. Kalby, 1992 - *Attività di recupero e riabilitazione dell'avifauna selvatica*. In: M. Fraissinet, M. Milone, 1992 - Migrazione e inannellamento degli uccelli in Campania. Regione Campania, Assessorato Agricoltura, Caccia, Pesca e le Foreste, pp.103-104.

M. Kalby, E. De Pisi, M. Milone, 1994 - *Attività di recupero e riabilitazione di specie in Campania*. Atti del VI Convegno Italiano di Ornitologia, Torino, 8-11 ottobre 1991, Museo regionale Scienze naturali, pp. 541-542.

M. Kalby - *Centro recupero e riabilitazione uccelli rapaci "Cilento"*. Il Follaro, 39 (4): 171-173.

Foto di M. Kalby



Capovaccas (*Neophron percnopterus*) in voliera

## IL GRUPPO PRESEPIALE DI S. GIOVANNI

di Rosa Anzani

**N**ell'antico borgo di S. Giovanni, nel comune di Stella Cilento, è documentata dal 1728 una cappella "del Presepe" appartenente alla famiglia Giordano della Valle. Con ogni probabilità essa fu costruita per ospitare un notevole gruppo presepiale composto da sette statue policrome in legno, risalenti appunto al XVIII secolo. Dopo secoli di incuria e di interventi incongrui - successivamente ad una visita pastorale del 1747 si ha menzione della cappella solo nel 1810 - le opere sono state depositate presso i locali della Certosa di S. Lorenzo a Padula, nei magazzini della Soprintendenza ai BAAAS. In seguito ad una strenua campagna per la raccolta di fondi sostenuta in primo luogo dal parroco di S. Giovanni, don Salvatore Merola, grazie al contributo della Regione ed alla sottoscrizione di numerosi fedeli, il gruppo è stato finalmente sottoposto a restauro ed oggi si può ammirare nella chiesa madre di S. Giovanni.

Il legno in cui erano scolpiti i personaggi (la Madonna, S. Giuseppe, Gesù Bambino, un pastore anziano ed uno giovane, il bue e l'asino) era in pessimo stato, a causa dell'aggressione degli insetti e delle muffe, per cui alcune parti risultavano mancanti e soprattutto la struttura ne era molto indebolita. Lo strato preparatorio di gesso e colla su cui era stato apposto il colore era anch'esso in pessimo stato di conservazione, mentre il colore originario era integralmente ricoperto da una ridipintura più recente. Molte parti inoltre erano staccate e costituivano un nutrito

gruppo di frammenti e parti anatomiche (23) tutte ricollocate dopo un'accurato studio durante il restauro.

Le sculture, esclusi il Bambinello, il bue e l'asino, sono alte circa un metro e sono raffigurate in ginocchio, quindi quasi a grandezza naturale. Il Bambinello misura circa 50 cm, il bue e l'asino, in posizione accucciata, sono lunghi 70 e 80 cm.

Le opere sono state realizzate con la stessa tecnica che si riscontra nella maggior parte delle sculture lignee policrome realizzate in Italia fino al XVIII secolo, poi leggermente modificata attraverso



Frammenti prima del restauro

la sostituzione di materiali eseguiti a mano con materiali preparati industrialmente (chiodi, tele, colori, vernici). In particolare le sculture sono state eseguite assemblando ad incastro parti di legno in assenza di pioppo con collanti naturali (gelatine animali) e chiodi, avendo cura di incollare in luogo delle giunture delle fasce di tela di lino per dare continuità alla superficie di supporto. Questo, una volta scolpito, è ricoperto da uno strato preparatorio costituito da più mani di gesso (solfato di calcio) e colla (gelatina animale tratta dalle parti cartilaginee del coniglio). Fasce di tela si trovano

generalmente incollate anche sulle zone di pannello ed in tutti quei punti in cui si volesse dare più morbidezza alla plasticità delle forme (incamottatura) oltre che per garantire una migliore conservazione agli strati sovrastanti il supporto allontanando questi dai movimenti repentini di riduzione e rigonfiamento del legno durante le stagioni.

Il supporto scolpito così preparato è quindi ricoperto dallo strato pittorico a tempera in tinte forti (come si usava moltissimo per tutto il XVIII secolo), mentre gli occhi sono realizzati montando dei vetri concavi con la pupilla e l'iride dipinti

sulla parte interna e tenuti dalle palpebre in stucco. Vernici naturali trasparenti ricoprono lo strato pittorico a protezione ed anche per esaltarne i colori.

Purtroppo, come si è usato moltissimo e tuttora si fa, queste opere sono state restaurate intervenendo oltre che risistemando le varie parti smontate o in via di distacco con chiodi e collanti troppo tenaci (provocando crepe nel legno e distacco degli strati sovrapposti), anche ridipingendo completamente sullo strato pittorico originale talvolta con colori di tinte diverse che ne alterano l'armonia cromatica. La ridipintura veniva realizzata sia



*La Vergine e un pastore*

per occultare i difetti dello strato pittorico originale come la decoesione tra gli strati avvenuta per la perdita di collante nello strato preparatorio e per il movimento del legno e le lacune di colore (spesso senza intervenire eliminandone le cause). In molti casi si ridipinge anche per una motivazione estetica legata al cambio di gusto durante il periodo di vita dell'opera o per adattare con colori più idonei l'opera in una nuova collocazione. Nel Cilento si può affermare che circa l'80% del patrimonio costituito dai dipinti su tela e tavola e sculture lignee policrome è completamente ricoperto da almeno uno strato pittorico non originale mentre, con rarissime eccezioni, la quasi totalità delle opere ha subito almeno un intervento di restauro con ritocchi

o manomissioni di vario genere che ne modificano l'aspetto originario, il che ne rende particolarmente complessa la lettura storica artistica.

Il gruppo presepiale di S. Giovanni, nonostante che l'intervento del-

l'uomo abbia attentato alla sua bellezza più degli attacchi biologici e l'invecchiamento naturale, costituisce oggi un esempio di arte notevole quasi unico nel suo genere nel patrimonio artistico del territorio. •



*L'Asino e il Bue*

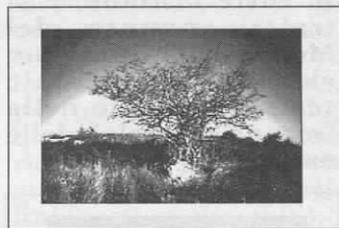
## LA TRADIZIONE ORALE NEL CILENTO

di Fernando La Greca

Come è noto, temi e motivi delle fiabe di tradizione orale si ripetono universalmente, in tutti i popoli e in tutte le culture. Tuttavia, se lo schema, la struttura di fondo non muta, vi sono molte varianti da regione a regione e addirittura, per una stessa fiaba, da narratore a narratore di uno stesso paese. Ci si chiede allora: è possibile delineare una "cilentanità" delle fiabe raccolte nei paesi del Cilento? Si può dire che, nel Cilento come in altre regioni, la diffusione internazionale dei tipi e dei motivi non consentì di individuare tratti specifici regionali: è possibile invece cogliere l'individualità del narrare nei singoli narratori e nel momento narrativo. Qui la loro personalità e "cilentanità" (anagrafica, sociale e culturale) si trasmette al racconto che essi narrano: la sola "cilentanità" effettiva è quella dei narratori e non quella dei racconti. Nelle storie che abbiamo raccolto (dalla viva tradizione orale, nel comune di Stella Cilento) allora l'originalità, la "cilentanità", non sta nel motivo, che spesso è uguale in molte

altre regioni, ma sta in elementi legati al narratore: personaggi, figure e fatti della realtà paesana in cui la favola è narrata; uso del dialetto locale, di particolari vocaboli, espressioni e modi di dire che denotano usi locali; performance teatrali del narratore (gesti, mimica); risalto dato a una particolare idea o fatto che sta a cuore al narratore, ecc.: tutti elementi contestuali che mantengono la narrazione legata al presente, alla realtà quotidiana. Il significato del racconto è dato dalla concezione della vita e del mondo di determinate classi sociali, di cui il narratore si fa portavoce. Le fiabe rispecchiano le tendenze psicologiche e gli atteggiamenti morali della comunità in cui sono diffuse, come testimonia il frequente avvio realistico: molte si aprono con una situazione reale, desolata e triste, di miseria e di stenti. Esse sono un riflesso colorito dell'ambiente sociale ed economico, uno spiraglio aperto sulla realtà che lascia intravedere la grama esistenza del contadino e la sua lotta ingrata contro la terra avara, la lotta per riscattarsi dalla fame e dalla miseria.

Di seguito si cercherà di mettere in luce alcuni degli elementi che danno il colore locale ai racconti della nostra raccolta. Colore locale che risulta ovviamente non solo o non necessariamente da precisi riferimenti geografici, ma anche da situazioni, oggetti e scene di vita quotidiana. I racconti sono codificati da C1 a C9, e per ognuno viene dato un riassunto minimo (rimandando al volume per il testo completo, in dialetto).

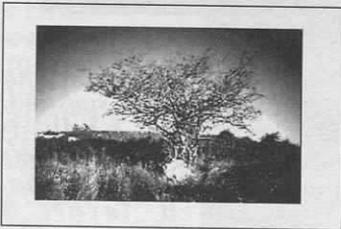


C1 - *Due vedovi con una figlia ciascuno si sposano. La figlia di lui è bellissima, ma è trattata come una serva dalla matrigna. Mandata a lavare i panni, attraverso una vasca entra nella casa delle fate, parla a dei gattini con gentilezza e ottiene vestiti bellissimi e una stella d'oro in fronte. La sorellastra, mandata subito anche lei, per la sua cattiveria ottiene solo vestiti di stracci e una coda d'asino in fronte. Il*

figlio del re chiede in moglie la ragazza con la stella d'oro, ma la matrigna, il giorno delle nozze, sostituisce la sposa con la sorellastra. Il figlio del re, incuriosito da alcuni gattini, scopre l'inganno e punisce le imbrogliane.

- La protagonista va a lavare i panni a lu llavatuò, al lavatoio, e la narratrice avverte che una volta, per lavare i panni, si andava nei lavatoi in fondo alle valli (a' pprima ngerano li llavatùri ind'a li vaddùni): ne sono rimasti ancora molti, costituiti da vasche rettangolari in muratura più o meno grandi (quelle grandi sono dette *peschè-re*), accanto ai torrenti di montagna.

- Il re punisce matrigna e sorellastra mettendole in una botte che fa rotolare dalla cima di una montagna fino a mare. Il tema della montagna sarà pressoché costante in tutte le fiabe, e si tratta appunto del Monte della Stella, un elemento ambientale sempre presente nella "mappa mentale" delle narratrici.



C2 - Tre sorelle vivono in miseria in una capanna nel bosco, e parlano dei loro desideri. La più piccola, se sposerà il re, gli farà un figlio con un pomo d'oro in mano e una figlia con una stella d'oro in fronte. La sente il re e la sposa. I bambini nascono

come previsto, ma la vecchia madre del re li fa "gettare", mettendo al loro posto due nani. Il re indignato fa murare la moglie in una nicchia, esposta al pubblico disprezzo. I gemelli intanto sono raccolti e allevati da un vecchio (Gesù). Fattisi adulti, vedono la madre nella nicchia e ne hanno pietà. Invitati a pranzo dal re, sfuggono ad un avvelenamento e mostrano il pomo e la stella. La madre viene liberata, la vecchia fugge.

- Compare il tema della miseria, e della fame, tanta che ci si accontenterebbe delle molliche rimaste dopo il pranzo del re.

- Compare il tema della "villana" che sposa un nobile, tra mille difficoltà e nonostante l'ostilità della famiglia acquisita. Ma i figli sono il vero oggetto del contendere, per i quali si è disposti a qualsiasi sacrificio.



C3 - Una ragazza di nome Teresina vive con la nonna e va a scuola. Di lei s'innamora il figlio del re, e comincia tra i due una serie di schermaglie, in versi, a commento dei dispetti reciproci: il principe la bacía, ma bacerà anche una mula; la punzecchia di nascosto mentre dorme, ma quando si ammala viene picchiato dalla ragazza travestita da medico. Infine il principe la sposa, ma su consiglio della nonna la ragaz-

za, la prima notte, pone sul letto una bambola di stoffa ripiena di miele. Il giovane trafigge la bambola, ma poi, addolcito dal miele, si pente; la ragazza esce fuori e fanno la pace.

- Il pescivendolo che gridava o pesce o pesce! era una delle figure caratteristiche dell'economia cilentana, sempre in giro per i paesi col suo carretto.

- Una volta, nei paesini, il "maestro" o la "maestra" erano personaggi importanti per la loro funzione sociale, rispettati e obbediti. Tuttavia, era pur plausibile che le pulci non disdegnassero i loro letti, come si narra in questa fiaba.



C4 - Un mago manda un giovane nel "mondo sotterraneo" a prendere un anello d'oro, e poi lo abbandona. Il giovane trova una lampada magica che lo riporta al mondo "soprano", dove fa sorgere un palazzo d'oro proprio di fronte a quello del re e ne sposa la figlia. Durante una sua assenza il mago si impadronisce della lampada e porta l'intero palazzo con la principessa in mezzo al mare. L'eroe, con successive trasformazioni raggiunge quel luogo e apprende dalla donna prigioniera che l'anima dell'orco risiede in tre uova di una colomba prigioniera di un cinghiale. Il giovane uccide

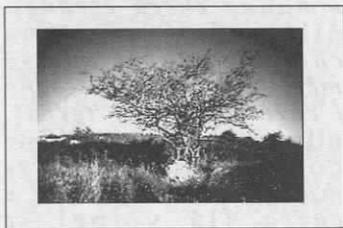
il cinghiale, libera la colomba, si impadronisce delle uova e le scaglia contro la fronte del mago. Il mago muore e la principessa è liberata.

- Il mago che dà inizio alla storia si trova sopra una montagna (ritorna l'archetipo della montagna); di qui va *mmièzzu Napuli* a cercare il giovane protagonista.

- Il giovane vede la figlia del re *affacciata a la fenestra*, e s'innamora di lei. Anche le figlie del re non si sottraggono all'usanza delle ragazze dei paesi di stare alla finestra o al balcone, ad aspettare.

- Il mago si traveste da venditore ambulante, e grida: *chi vole cangià l'andarne vecchie ccù le nnove!*

- Durante la lotta del giovane col cinghiale (*puorcuspino*), sono menzionati due pietanze di uso comune: zuppa di pane e latte e zuppa di pane e vino.



C5 - *Tre fratelli poveri, uno alla volta, vanno al servizio di "Altezza Reale" ad Omignano, col patto che chi per primo si arrabbia avrà il naso tagliato. Il primo e il secondo periscono in questo modo, il terzo, più furbo, sfugge ai tranelli del padrone, mangia una capra al giorno distruggendo un intero gregge, sfugge ai briganti che lo vogliono uccidere, vende i maiali a lui affidati, e infine per "sbaglio" uccide*

*la moglie di Altezza Reale. Questi finalmente si arrabbia; secondo i patti il giovane gli taglia il naso e Altezza muore. Il giovane diventa lui "Altezza".*

- I fratelli, e il loro padre "morivano di fame" (*se muriano re fame*), testimonianza non solo fiabesca della perenne miseria della popolazione.

- Essi cercano lavoro ad Omignano (*a l'Umignàno*), *mmièzz'a lu paese* (nella piazza principale), gridando "*Chi mme vòle a ppatrone?*". Tale frase richiama quello che è stato definito "il mercato delle braccia" nelle piazze meridionali. La narratrice giustifica Omignano dicendo: *truvào nu paese vicino*. Forse è da intendere come "paese" abbastanza grande rispetto agli altri, sede di un signorotto locale, dove era possibile trovare lavoro.

- Altezza Reale manda i giovani a pascolare le capre dicendo loro: *chisto è lu tòrtano, mangangetu, rànne a lu càne, e tòrtalu sàno. Chisto è lu fiasco re vino, vivinge tu, rànne a lu càne e tòrtalu sàno*. Il *tòrtano* è una forma locale di pane, a forma circolare.

- Altezza Reale manda l'ultimo giovane a pascolare maiali in un bosco chiamato *u' bbosco lli lazzari*, dove incontra i briganti. Il bosco è in vista del paese, dove abita Altezza, che comanda al giovane: "*la ra ié a ppasce int'a chiru bbosco ddà*". La presenza dei briganti nel luogo è collegata all'antica via che tutt'intorno al Monte della Stella

tagliava le dorsali e collegava i vari paesi; i briganti stavano in agguato e assalivano specialmente i mercanti che si recavano a (o tornavano da) Mercato Cilento. Ritorna ancora, non esplicitamente, ma sottintesa, l'immagine del Monte della Stella. Dei mercanti si farà menzione in questa stessa favola, più avanti: il giovane, dopo essere sfuggito ai briganti, *ppé la via* incontra dei mercanti, e vende loro i maiali. Capre e maiali erano una voce importante nell'economia cilentana.

- Il giovane dice al padrone: *tànno ngé vào...* (nel bosco) *quànnu mmè ràti nu peluso...* / *e me ienghiti le sacche re noci*. Il *peluso* è una specie di mozzarella locale fatta con ricotta.

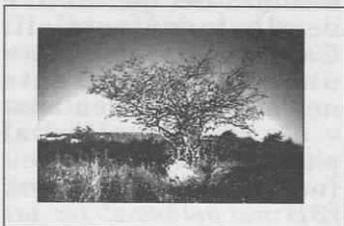
- I *lazzari* cercano di uccidere il giovane, mentre dorme in una loro casa nel bosco, facendo calare su di lui una enorme ruota (non è detto, ma l'ascoltatore la immagina di pietra, per mulino o frantoio; queste ruote venivano ricavate da grossi macigni di pietra da scalpellini locali, molto abili).

- Il giovane imbroglia il padrone, dopo aver venduto i maiali, facendogli credere che siano precipitati in una grande *frana* nei pressi della casa di Altezza. Come purtroppo ancora oggi, i fenomeni franosi interessavano molte località del territorio cilentano.

- Sotto la casa di Altezza c'è *l'uórto* (un orto), con una grande pianta di arancio (*nu pèrè re purtuàllo*). Avere in paese un orto sottocasa con un arancio non

era comune: chi scrive ricorda ancora le trepide attese, da bambino, a Galdo Cilento, per avere il privilegio, nel giardino dei vicini, di sostare sotto tale magica pianta sempreverde e magari raccogliere qualche frutto...

- Il giovane uccide la moglie di Altezza sparando a caso sull'arancio, utilizzando *na scuppètta, nu riètro-càrrico*.



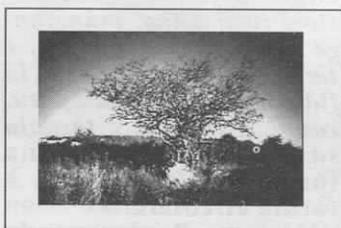
C6 - Un asino e un leone fanno una gara per stabilire chi è il re della foresta. L'asino porta il leone sul dorso fin sopra il Monte della Stella, e il leone riporta l'asino al punto di partenza. Il leone spaventato dal tagliare dell'asino se ne va, ma incontra una volpe che lo incita a divorare l'asino. I due si avviano verso l'asino legati per la coda, ma il leone si spaventa di nuovo e fugge, lasciandosi dietro la volpe e uccidendola contro i massi.

- Il punto di partenza della gara è *nzimma Santa Maria*, sopra Santa Maria, località sulla dorsale successiva a quella del paese di S. Giovanni (Stella Cilento), a S-O.

- L'asino porta a cavalcioni il leone su per la dorsale fin *ngoppa la Stella*. A questo punto il leone tenta di portare a

cavalcioni l'asino, senza riuscirci, per la stessa strada, di nuovo al punto di partenza. La salita era stata rapida, perché l'asino è abituato a portare carichi. Per il cilentano, è certamente l'asino il vero re degli animali. Ritorna ancora, qui espressamente, il Monte della Stella, importante punto di riferimento dell'immaginario cilentano.

- Il leone se ne va per la stessa dorsale, giù verso la piana, e incontra la volpe. E' evidente quindi il ricordo di una via antica sulla dorsale di Santa Maria che collegava la piana col Monte della Stella. Nello stesso luogo, Santa Maria, dovevano incrociarsi la via dorsale suddetta e la via trasversale proveniente da Galdo e diretta a S. Giovanni - A m a l a f e d e - Guarrazzano.



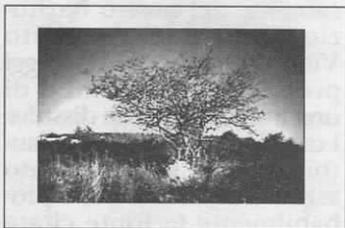
C7 - Comare volpe va da comare ballerina ("cuccipannèdda", uccello passeriforme, detto anche *coditremola*) e propone di seminare un campo di grano. Tuttavia quando si tratta di eseguire i vari lavori, comare volpe rimanda sempre la sua partecipazione, cosicché a lavorare è sempre comare ballerina.

*Questa alla fine va al mulino per macinare e fa per sé il pane, mandando via la volpe che vorrebbe andare a sua volta al mulino.*

- Il racconto sembra avere una finalità didattica, per insegnare (e ricordare) alle giovani generazioni tutte le operazioni necessarie per la coltura del grano: dalla semina alla panificazione, ogni cosa a suo tempo. Così secondo le stagioni comare ballerina va da comare volpe ricordandole i lavori da fare, ma la volpe dice sempre: *verrò la prossima volta*. Succede così alla semina (*nè cummàri vò, vulimo iere a semmenà*), alla zappettatura (*chéru mó s'avessa zappulià cheru ggràno zicu zicu / ca s'atterra...*), all'estirpazione delle erbacce (*ma cheru mó s'adda munnà chéru ggràno*), alla mietitura (*ma chéru ggràno s'avessa mète / ca sinò pò scògna / care tutto ppe terra*), alla trebbiatura. Infine comare ballerina se mangiò *lu ppàne / e chera* (la volpe) *se murette re fame*.

- La protagonista del racconto è comare ballerina (*cummàri cuccipannèdda*), un uccello dei passeriformi detto anche *coditremola*, molto diffuso nella zona e facilmente individuabile dal colore grigio e dalla coda lunga, sempre in movimento, su e giù, quasi come se ballasse continuamente. Forse per questo è stato scelto come simbolo del lavoratore instancabile,

cui non fa paura la fatica, come invece a comare volpe, che fa la furba, ma alla fine non ottiene niente. Chi non lavora non mangia, sembra dire la favola.

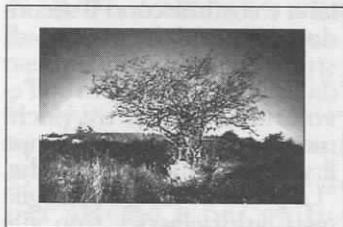


**C8** - Un tale aveva moglie e figli, e non voleva lavorare. Un giorno si appostò dietro un angolo per derubare San Nicola, ma questi lo trasformò in asino e lo diede in prestito per un anno a delle persone che costruivano una casa. Passato l'anno, San Nicola riscuote il denaro, riprende l'asino e lo ritrasforma in uomo. Gli consegna allora il denaro guadagnato onestamente e gli raccomanda di non rubare più.

- Il protagonista ha una moglie e due figli: era nu sfatiàto / se murìa re fame. L' "avvio realistico" qui è una conseguenza della svogliatezza. Anche qui, in fondo, chi non lavora non mangia.

- L'uomo, trasformato in asino, viene utilizzato per un anno nella costruzione di una casa, e si rivela preziosissimo per trasportare calce, pietre, sabbia. Ritorna l'asino, animale fondamentale

dell'economia cilentana di un tempo.



**C9** - Dalla finestra di casa la volpe vede un pescivendolo, e riesce ad arrivare sul suo carretto fingendosi morta. Ruba tutti i pesci, li porta a casa e li appende al soffitto. Arriva il lupo e li mangia tutti. La volpe e il lupo vanno a rubare insieme nella cantina dei monaci passando per un piccolo pertugio. La volpe mangia poco e va via; il lupo mangia ingordamente e, scoperto, non riesce a fuggire e viene bastonato. Tornato sulla strada trova la volpe che si finge in fin di vita e si offre di portarla sulle spalle fino a casa. La volpe e il lupo vanno insieme a pescare a mare. Il lupo, con un'anfora legata al collo, affoga.

- Il pescivendolo è un ambulante molto atteso nel Cilento; qui arriva con il "furgone" (ma una volta aveva solo il "carretto"), e gira per i paesi.

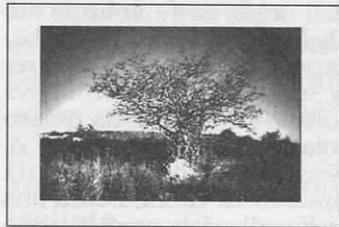
- La volpe appende a l'ario, al soffitto, i pesci rubati: quando c'è abbondanza, si cerca di conservare in qualche modo le derrate, facendole essiccare o affumi-

care.

- Mentre la volpe saglia ppe na via a mmonde / re scuntào cumpa lupo: l'ambiente è quello solitario montano, alle pendici del monte della Stella, dove fa parte del vissuto quotidiano incontrare qualcuno mentre si sale ppe na via a mmonde.

- Il lardaro è un locale sotterraneo, un cellaio, dove erano conservati lardo, prosciutti, salcicce, strutto, insomma tutti i prodotti della lavorazione del maiale, oltre ad olio, vino ed altre derrate.

- Il lupo affoga legandosi al collo una muscetóra, anfora di terracotta, a due anse, usata dalle donne cilentane per attingere e conservare l'acqua, e trasportata solitamente sulla testa, con un equilibrismo perfetto. Guai a lasciare andare la muscetóra mentre si attinge acqua in un pozzo: va immediatamente a fondo! •



(Il testo è tratto, con varianti, dal volume di Fernando La Greca Il dialetto del Cilento nelle fiabe cilentane Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 1994.)

## Fonti latine per la storia della Lucania Tirrenica

di Fernando La Greca.  
C.P.C.C. Acciaroli - 1994



**È** il primo volume pubblicato dal Centro di Promozione Culturale per il Cilento, nella "Sezione Antica e Medievale" diretta da Piero Cantalupo, ed è stato curato da Fernando La Greca, un anno dopo la pubblicazione dell'importante volume sul *Dialecto del Cilento*. La pubblicazione fa parte delle *Fonti per la Storia del Cilento*, una nuova collana inaugurata da questo volume, con la quale il CPC di Acciaroli, coordinato da Amedeo La Greca, indica una scelta editoriale precisa, verso studi con carattere prettamente scientifico. La collana si divide in due sezioni dirette da Piero Cantalupo, la Sezione Antica, e da Luigi Rossi, la Sezione Moderna e Contemporanea. Le Fonti Latine sono, quindi, la prima pubblicazione dell'intera col-

lana e costituiscono il secondo volume del progetto di studi e ricerche intrapreso da Fernando La Greca sull'evolo antico; infatti tra pochi mesi verrà dato alle stampe il volume sulle fonti greche. "La presente silloge raccoglie testi latini classici, fino alle soglie del Medioevo, riguardanti in particolar modo la Lucania Tirrenica, dal Sele al Golfo di Policastro, con le città costiere di Paestum, Velia, Bussento e il loro territorio, e con il Vallo di Diano, ovvero la zona meridionale della provincia di Salerno, chiamata nell'insieme Cilento". Così Fernando La Greca nell'introduzione inquadra l'oggetto del suo studio che comprende i passi più importanti di scrittori latini in cui si parla della Lucania, in generale, e del territorio cilentano, in particolare, riportando anche le "fonti" nascoste, cioè "laddove non si parla direttamente di Lucani, o Pestani, o Velini, ma di Enotri (Enotria), Ausoni (Ausonia), di Magna Grecia, di coste greche, e così via: sono fonti difficili da individuare, ma spesso ricche di implicazioni". Il volume non è destinato al grande pubblico, in quanto non risulterebbe di facile lettura, però costituisce una miniera per gli studiosi che hanno a disposizione, in un solo volume, una serie importante di citazioni tratte dagli scritti di Catone quando parla dei vitigni lucani, che sono buoni laddove il terreno è ombroso, e dei carri agricoli; come dagli scritti di Cesare che racconta di Marco Porcio Catone, il quale raccoglie soldati in Lucania durante la guerra civile del 49 a.C.; di Giovenale che ricorda l'invio in Lucania dei servi che si macchiavano

di nefandezze ed erano condannati ai lavori forzati. Così come sono riportati gli scritti di Plauto, Virgilio, il quale sia nelle Georgiche che nell'Eneide parla diffusamente del nostro territorio. Infine è riportato Vitruvio che scrive di greggi presso il fiume Crati e di una fonte velina che dissolve i calcoli (in questo caso l'autore riporta il documento segnalando il fatto che probabilmente la fonte citata non si trova a Velia, ma nel territorio del lago Velino presso Rieti, dimostrando così la sua onestà intellettuale). Questo solo per rendere un'idea del tipo di studio che Fernando La Greca ha realizzato. Inoltre il volume contiene una "bibliografia minima" e l'indice analitico finale che riprende i nomi propri e quelli comuni più significativi, indicando il numero progressivo del brano in cui si trovano e un breve periodo del passo riportato che fornisce una prima, immediata, indicazione allo studioso. Le pubblicazioni sull'Evo Antico, dopo la pubblicazione sulle *Fonti Greche*, si concluderanno con il terzo volume che offrirà un commento storico approfondito sui due volumi precedenti. Questa pubblicazione rappresenta per il "Centro di Promozione Culturale per il Cilento" un ulteriore passo verso pubblicazioni di notevole valore scientifico che vanno ad arricchire il già vasto catalogo di pubblicazioni di studi e ricerche sul Cilento, mentre per l'autore dello studio, Fernando La Greca, è una conferma ulteriore del suo valore di studioso del Cilento e di attento ricercatore. •

Emilio Buonomo

# Padula Prima e durante la Certosa guida del Wwf

di AA.VV.

Associazione Amici del Cassaro,  
Padula, 1995  
£ 30 000



“**L**a tutela e la valorizzazione dei beni di interesse storico-artistico e ambientale non può prescindere dalla conoscenza del territorio, della storia, dell'economia e delle tradizioni culturali che hanno determinato lo sviluppo sociale di una comunità>>.

La pubblicazione curata dall'associazione *Amici del Cassaro* su Padula, realizza perfettamente le indicazioni del Soprintendente di

Napoli Zampino che ha scritto la presentazione al volume. L'associazione è costituita dal 1983 «da un gruppo di amici legati, per affetto e per cultura, al paese natìo e al suo patrimonio d'arte>>, che nel 1984 su incarico dell'Amministrazione comunale (evento sicuramente raro nel nostro territorio) hanno realizzato il censimento del generale dei Beni Culturali e Ambientali di Padula, da quel lavoro, dalle notizie e dai documenti raccolti, deriva il volume da poco pubblicato che vuole «rispondere a tutti gli eventuali *quesiti turistici* >>, con l'ambizione di far conoscere l'intero territorio comunale di Padula, che è già famosissimo per la magnifica Certosa, la quale attrae migliaia di visitatori ogni anno. Gli *Amici del Cassaro* sentono l'esigenza di far conoscere a tutti l'intero territorio comunale, ricco di testimonianze architettoniche.

Il volume si apre con gli *Appunti per una storia di Padula* di

Alfonso Maria Tufano che ricostruisce la storia dei luoghi, dalle origini fino ai giorni nostri; notevole è poi l'analisi della “nascita ed evoluzione dell'insediamento urbano” scritta da Francesco Saverio Giasi nel capitolo *Ecco Padula* che è una rivisitazione critica della storia del paese letta attraverso i *documenti di pietra* e la loro evoluzione nella storia che negli ultimi tempi è diventata sicuramente critica, per l'assenza di una coerente regolamentazione “del costruire e del costruito” che ha portato ad una conflittualità tra i vari enti che ha portato al blocco totale delle attività nel centro storico e al vincolo paesistico a protezione della Certosa di San Lorenzo, mentre la campagna è stata disseminata da “orrende ed enormi costruzioni” frutto di un abusivismo diffuso e incontrollato.

Quindi non si tratta solo di una guida turistica, ma anche di un contributo critico all'analisi dello stato di fatto del territorio comunale che poi nel

capitolo delle *schede monografiche* analizza con un ricco apparato fotografico a colori i vari monumenti divisi per sezioni nell'*itinerario archeologico* in cui ci sono gli studi su "Cosilinum", sul "Battistero paleocristiano di Marcellianum", sulla "Chiesa rupestre di San Michele alle Grotte" e sull'importante "Museo archeologico della Lucania Occidentale"; poi ci sono due paragrafi dedicati alle chiese parrocchiali e ai conventi di San Francesco, di Sant'Agostino e alla Certosa di San Lorenzo analizzata in ogni sua parte; inoltre viene dato spazio alle *presenze minori* come le cappelle settecentesche che sono dei piccoli edifici religiosi, destinati al culto dei privati (le famiglie nobili), ben inseriti nel tessuto urbano che, purtroppo, oggi sono visitabili solo in occasione della festa del santo a cui sono dedicate (San Vincenzo, Santa Maria di Costantinopoli, San Vito, Madonna del Carmelo). Infine vi è il

capitolo sull'*Architettura civile* in cui sono segnalate le "emergenze architettoniche principali" come i castelli, i palazzi, le torri, le porte e i portali ancora conservati, oltre ai mulini e alle carcere del torrente Fabbriato. Infine vi sono anche due gruppi di percorsi naturalistici consigliati dei quali sono indicati «gli elementi floristici più appariscenti e interessanti» e due cartine a colori sulle quali è riportato su una l'intero territorio comunale e su un'altra il centro storico di Padula. Lo scopo e il senso della pubblicazione è riportato nella parte conclusiva dell'*introduzione* quando dice che «questo libro non è rivolto solo ai visitatori più o meno interessati ma pure alle nuove generazioni di Padula che, anche grazie alla lettura delle sue pagine, possono accrescere il proprio rapporto con i valori profondi della civiltà natale, perché a loro soprattutto rimane il compito, enorme di costruirsi il futuro in

coerenza e continuità alla loro storia»>>. •  
Emilio Buonomo

## *I registi dei documenti della Certosa di Padula*

a cura di  
Carmine Carlone  
Carlone ed. - 1996

Con una ricerca, durata un quarto di secolo, sono state individuate le carte appartenute all'archivio della Certosa, è stato scoperto un fondo di oltre duemila pergamene finora sconosciuto agli studiosi, sono state ricostruite le vicende della soppressione dell'archivio certosino, la dispersione dell'archivio, le strane vie seguite dai documenti e i tentativi dei Certosini di recuperare le loro carte. Nel primo volume sono state pubblicate la storia dell'archivio, i registi di 1051 documenti datati dal 1070 al 1400, gli indici dei giudici, dei notai rogatori, delle cose notevoli e dei nomi di persona e di luogo. •

e. b.

# LA GROTTA IN DIRETTA

**L**e grotte marine del promontorio di Capo Palinuro presentano un interesse eccezionale dal punto di vista scientifico, sia quali emergenze geologiche che per le peculiarità biologiche dell'ambiente subacqueo di grotta.

Delle oltre trenta cavità sommerse conosciute, la Grotta Azzurra è senz'altro la più nota, ed unisce al fascino della luce naturale che le dà il nome, un notevole interesse scientifico per la particolare fauna marina legata alla presenza di risorgenti idrotermali sulfuree.

La quantità di dati scientifici, topografici e logistici accumulati, uniti alle esperienze acquisite dallo staff dei due principali centri di immersione della zona (Centro Pesciolino Sub e Centro Sub Palinuro) hanno permesso di

*Le visite guidate alla Grotta Azzurra di Palinuro previste dal progetto "La grotta in diretta" del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano sono possibili tutti i giorni dalle ore 9 alle 15. L'iniziativa è patrocinata dal Ministero per l'Ambiente (se ne è occupata in particolare Maria Gabriella Natale, animatrice del Museo del Mare di Pioppi che riserverà una sezione a queste grotte), dall'Ente Parco nonché dal comune di Centola e dalla locale Capitaneria di Porto. Per informazioni si può contattare l'Ente Parco (tel. 0974/953317), la Cooperativa Palinuro Porto (0974/938294), l'Ufficio Informazioni del comune di Centola (0974/938181), le Pro-Loco di Palinuro (0974/938144) e di Camerota (0974/932900), o ci si può rivolgere al Centro Informazioni "Progetto Grotte" (Grottino del porto di Palinuro).*

elaborare e mettere in atto un progetto pilota per una fruizione mediata (cioè attraverso operatori specializzati) ed eco-compatibile dell'ambiente subacqueo delle grotte, in maniera da consentirne la fruizione in audio/video a visitatori non subacquei. Un'imbarcazione con a bordo i visitatori (turisti, scolaresche ecc.) staziona nel lago interno della Grotta Azzurra, dove riceve via cavo le immagini in diretta riprese da un operatore subacqueo. Una guida naturalista subacquea, in collegamento audio, illustra le riprese ai visitatori, rispondendo alle domande ed alle sollecitazioni provenienti da questi via via che la visita prosegue. Il percorso inizia dal tunnel d'ingresso, letteralmente tappezzato dalle piccole margherite di mare di color arancio (*Astroides calycularis*), procedendo lungo la parete nord della grot-

ta ad una profondità di 8-10 m. Questa parete risente in misura notevole della corrente che si viene a creare per l'esistenza di due ingressi subacquei. Vi si possono osservare le caratteristiche principali di un ambiente di grotta semioscura con la presenza di classici organismi filtratori quali i ventagli di mare (*Eunicella*), le delicate trine di mare (*Sertella*) e le spugne multiformi. Qui la curiosità dei visitatori in barca è opportunamente guidata verso i possibili incontri occasionali (molluschi, aragoste e crostacei in genere ecc.).

Al termine di questo primo tratto lo scenario, guardando contro luce verso ovest, è dominato dal secondo ingresso

subacqueo con il grande arco che dal fondo (-32/35 m.) giunge fino a -10 m. circa.

Di qui si percorre la parete sud ove sono possibili incontri con le caratteristiche vacchette di mare (*Peltodoris atromaculata*) che si nutrono delle abbondanti spugne.

Dopo un breve tratto

si giunge nella zona più caratteristica ed importante della grotta, la cosiddetta "Sala della neve". Qui, sul fondo della grotta, si osservano interessanti risorgenze idrotermali sulfuree, le cui emissioni (acqua calda con abbondante zolfo) si accumulano nella parte superiore della cavità sommersa. Sulla volta di tale

sala, in un ambiente totalmente privo di luce, colonie di microrganismi estremamente specializzati (solfobatteri) svolgono lo stesso ruolo che negli ambienti illuminati è proprio delle piante e delle alghe: utilizzano l'energia proveniente dalle risorgenze idrotermali (a differenza di piante ed alghe che utilizzano l'energia luminosa) per



costruire composti chimici altamente energetici utilizzati poi come fonte di energia dagli altri organismi delle catene alimentari.

Il nome di "Sala della neve" deriva dalla imponente caduta di materiale distaccatosi dalle colonie, che dà agli osservatori l'impressione di essere in mezzo a miriadi di fiocchi di neve. Sul fondo della sala, oltre all'accumulo di sedimenti fangosi si osserva una straordinaria abbondanza di animali. A differenza di altre grotte in cui l'assenza di luce impedisce

la vita di una varietà di organismi, qui l'abbondanza di nutrimento prodotta dai solfobatteri favorisce l'insediamento di fiorenti comunità animali. Vi si osservano

infatti molluschi bivalvi come la nacchera (*Pinna nobilis*) e il pettine di mare (*Chlamys varia*), o i gigli di mare (*Antedon mediterranea*) e le stelle serpentine (*Ophioderma longicaudum*), oltre a una quantità di crostacei e di pesci.

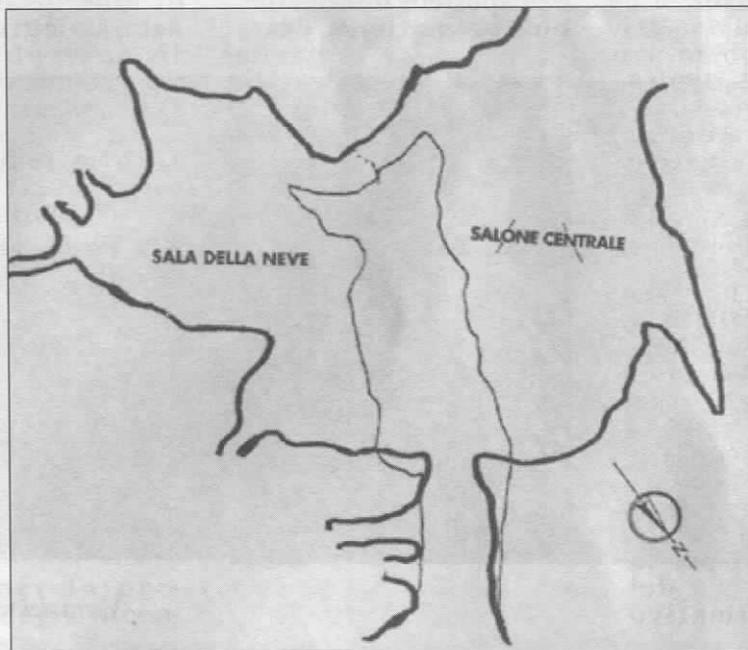
Uscendo lentamente dal buio della "Sala della neve" ci si trova nuovamente in un ambiente debolmente illuminato.

Sul fondo ciottoloso del tunnel d'ingresso si osservano altre piccole risorgenze sulfuree con colonie di solfobatteri ben identificabili per l'imbiancamento dell'area interessata. E la visita termina ritornando al tunnel d'ingresso dopo 20 minuti circa.



Capo Palinuro con indicazione della Grotta Azzurra (in alto)

La Grotta Azzurra, pianta (in basso)



## IL PROGRAMMA TRIENNALE PER LA TUTELA AMBIENTALE 94/96 DEL PARCO NAZIONALE DEL CILENTO E VALLO DI DIANO

**S**ulla base delle indicazioni del Ministero dell'Ambiente e del CIPE, il Comitato di Gestione del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano ha redatto un programma di per il primo piano triennale, per totali 39.885 milioni di lire, riassumibile negli interventi che seguono:

### TABELLAZIONE

L'intervento prevede la tabellazione del perimetro del parco e delle zone interne compreso le aree di rilevante interesse turistico e tutti i Comuni del Parco.

### INDENNIZZI

L'intervento è rivolto alle attività agro-silvo-pastorali e ai danni della fauna selvatica nonché alla creazione di una struttura per la valutazione dei danni.

### STRUMENTI DI PIANIFICAZIONE

L'intervento è organizzato nei seguenti sotto-interventi

Indagini conoscitive  
acquisizione cartografie e dati di letteratura

indagini per la realizzazione del Sistema Informativo

Territoriale  
realizzazione del Sistema Informativo Territoriale

gestione e monitoraggio attraverso un sistema geografico territoriale.

Piano del parco  
redazione del piano del parco

Piano economico e sociale

redazione del piano economico e sociale

### ACQUISIZIONE INFRASTRUTTURE

Prevede l'acquisizione di edifici per dotare la sede del parco di uffici periferici e/o decentrati e di sportelli informativi e di promozione. Detti

servizi saranno articolati nelle seguenti tipologie:

"Case del Parco" con funzioni di centri di accoglienza destinati ad uffici centrali del Parco;  
"Porte del Parco" con funzioni di centri visita destinati alla prima accoglienza per chi si accinge ad entrare nel Parco;

"Edicole del Parco" con funzioni di centri locali destinati ad uffici periferici a gestione integrata parco/volontariato.

### ACQUISIZIONE AREE

Prevede l'acquisizione di aree di alto valore naturale altrimenti non



Vetta del monte Gelbison

tutelabili e di aree rese disponibili dagli enti locali per attività didattica.

L'intervento è organizzato nei seguenti sotto-interventi:

-Aree ad alto livello di naturalità

prevede l'acquisizione di aree di alto valore naturale altrimenti non tutelabili;

-Aree per lo sviluppo di attività didattiche aree rese disponibili dagli enti locali per attività didattica.

#### RIQUALIFICAZIONE AMBIENTALE

L'intervento è organizzato nei seguenti sotto-interventi:

-misure preliminari di riqualificazione dell'ambiente agricolo

prevede lo sviluppo ed incentivazione delle attività agricole eco-compatibili il mantenimento della biodiversità e la formazione di giovani imprenditori agricoli;

-misure preliminari di reintroduzione di specie estinte

aree faunistiche, orti botanici, ecc. ;

-misure preliminari di riqualificazione delle biocenosi

vivai di specie autoctone geneticamente compatibili, programma di rinaturalizzazione dei nastri stradali ed altre iniziative analoghe.

-misure preliminari di riqualificazione di biotopi degradati valorizzazione di aree naturali degradate e censimenti di condizioni da restaurare

-misure per la prevenzione degli incen-

di realizzazione di attività di vigilanza e monitoraggio e sperimentazione di controllo automatico.

#### INTERVENTI NEI CENTRI STORICI E NUCLEI RURALI

L'attività si prefigge di stimolare il recupero dei centri storici e dei nuclei rurali del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, attraverso attività di stimolo e incentivo per le imprese artigiane locali. Inoltre è previsto un fondo di compartecipazione ai programmi integrati d'intervento (art. 16 della L.179/93) nei centri storici e per il recupero del patrimonio edile rurale rivolto alle iniziative pubblico/private che si intendono avviare, secondo adeguata normativa, nei centri storici e nei nuclei rurali del Parco Nazionale.

#### FRUIBILITÀ'

L'intervento è organizzato nei seguenti sotto-interventi:

-attività culturali prevede attività culturali nei campi di interesse del parco;

-centri visita programma gestionale degli sportelli informativi multifunzionali collegati in rete con il GIS del Parco. Svolgono funzione di centro visita, sportello informazioni e orientamento per i turisti;

-edicole del parco programma gestionale sportelli periferici del parco dotati di terminale informatico collegato ai centri visita con funzioni di indirizzare localmente le visite ed il soggiorno nei Comuni del Parco oltre ad attività di carattere promozionale e divulgativo d'intesa con l'Ente Parco;

-sentieri e musei programmazione della rete di sentieri che collegano aree attrezzate alla fruibilità del Parco ed emergenze ambientali. In questa azione ricadono le attrezzature e servizi per la rete musei, aree naturalistiche, orti



Acropoli di Velia

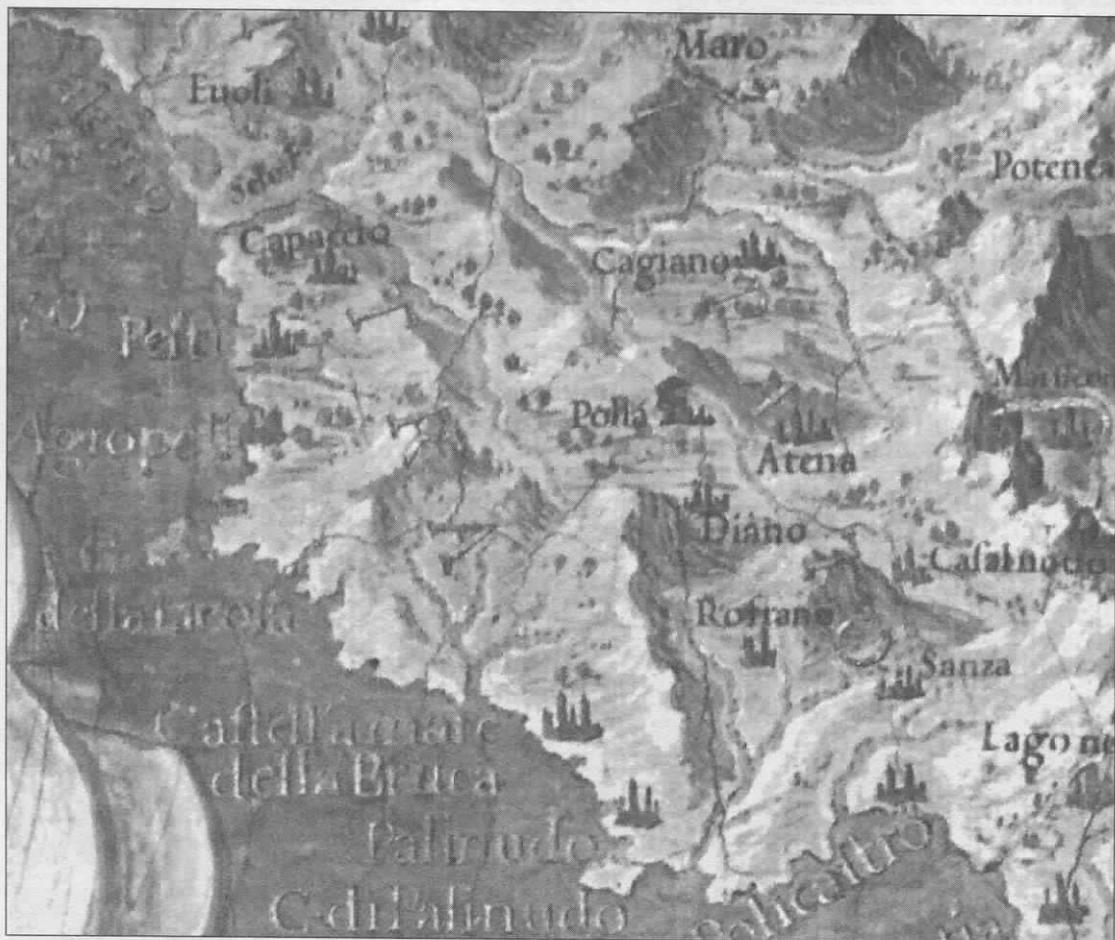
botanici, ecc.;  
-valorizzazione e  
salvaguardia delle  
risorse ambientali  
del parco nazionale  
del Cilento e Vallo  
di Diano

il progetto mira alla  
valorizzazione e salva-  
guardia delle risorse  
ambientali del Parco  
Nazionale del Cilento e  
Vallo di Diano, attra-  
verso la messa a punto  
di un sistema di promo-  
zione delle risorse che  
incentivi le aspettative  
dei giovani locali riuniti  
in forme di cooperativa  
e associazione in un

quadro unitario e inte-  
grato in modo da attiva-  
re correttamente l'ini-  
ziativa imprenditoriale  
con il contributo di atti-  
vità formative e divulga-  
tive.

Quindi un forte  
incentivo alle attività  
per l'organizzazione  
dell'accoglienza e la  
promozione delle  
risorse ambientali del  
Parco in senso lato,  
(naturalistiche, stori-  
che, artistiche, ecc.) e  
creare le premesse per  
la nascita (anche  
favorendo incentivi

con leggi e provvedi-  
menti specifici L.44,  
L.236 ecc.) di una  
micro imprenditoria-  
lità turistica diffusa  
che utilizzi la risorsa  
Parco come nuovo  
modello di sviluppo.  
Il progetto prevede  
un'azione pilota, da  
attivare nella pros-  
sima estate, con la col-  
laborazione di esperti  
ed operatori locali,  
finalizzato alla valo-  
rizzazione del patri-  
monio ipogeo del  
Parco Nazionale del  
Cilento e Vallo di  
Diano.



Carta Vaticana - XVII sec. - particolare

# POSEIDONIA E I LUCANI

PAESTUM, MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE

dal 27/4 al 18/12 1996

**C**ollegata alla mostra "I Greci d'Occidente" di palazzo Grassi a Venezia, l'esposizione su Poseidonia e i Lucani è stata inaugurata il 27 aprile di quest'anno e resterà aperta almeno fino al 18

dicembre prossimo. Integrata da un apparato didattico multimediale, è articolata in tre sezioni.

La prima è dedicata al periodo precedente la conquista lucana della città, con l'illustrazione dei contatti col mondo etrusco e con i popoli dell'entroterra, com-

prendendo la presenza di queste genti italiche all'interno delle stesse mura di Poseidonia. Tra gli elementi focali di questa fase - nel V secolo a.c. - è la cosiddetta "Tomba del tuffatore".

La seconda sezione riguarda il popolo dei Lucani nella sua espansione sul territorio più



*Paestum: Lastra tombale dipinta dalla necropoli di Spinazzo*

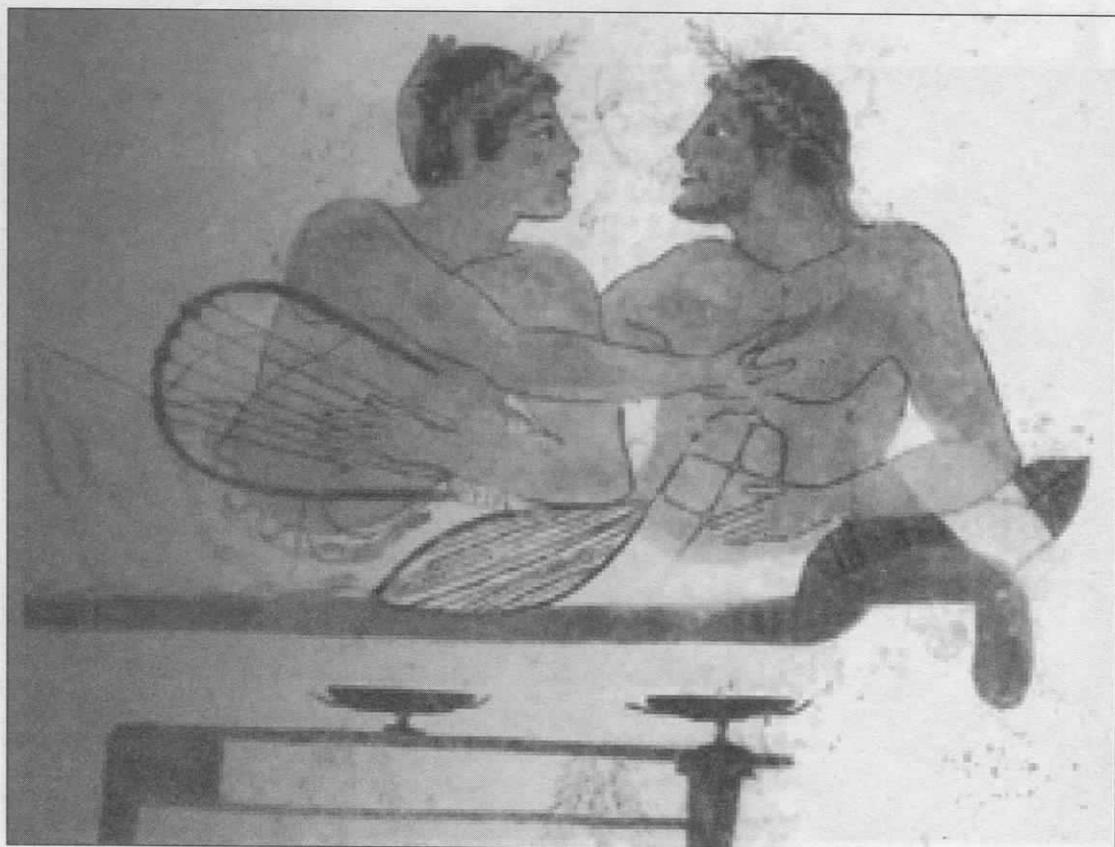
vicino a Poseidonia, con la documentazione delle più recenti ricerche sui siti più significativi, in particolare Roscigno (che controllava la via collegamento tra la costa e l'interno) e Roccagloriosa (sulla valle del Mingardo, in posizione analoga a quella di Roscigno), da cui provengono corredi tombali e monili per la prima volta esposti al pubblico.

La terza sezione è interamente dedicata ai Lucani di Poseidonia-

Paestum, dalle più antiche testimonianze di gruppi italici alle porte della città, del terzo quarto del V sec. a.C. (dalla necropoli del Gaudio), fino al ribaltamento dei rapporti di forza che vide la popolazione italica passare in posizione dominante. È in questo contesto storico che vengono realizzate le centinaia di pitture tombali che costituiscono per qualità e quantità un corpus unico al mondo; un'ampia selezione di queste è espo-

sta partendo dalle opere più antiche e prive di decorazioni figurative per arrivare alle vivaci tombe maschili ricche di immagini di guerra, e a quelle femminili in cui invece prevalgono le rappresentazioni della vita domestica e del compianto funebre.

Non sono trascurati gli altri aspetti della cultura urbana: interventi sulla città, sulle aree sacre, le opere e le tecniche delle botteghe artigiane e così via, fino all'epoca romana. •



Paestum: "Tomba del tuffatore", particolare della lastra nord